

CAP 2

IN RICCHEZZA E IN POVERTÀ

Così recita la formula stereotipata il giorno delle nozze:

“Nel bene e nel male, in salute e in malattia, in ricchezza e in povertà, prometto di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita”: **in questi termini, comunque, non si verifica mai!!!**

Al di là del “luogo comune” che spesso non trova alcun riscontro nella realtà odierna (e nella maggior parte delle coppie), rifletto che “in ricchezza e in povertà” è una espressione molto forte: suppongo che nessuno degli sposi la mediti approfonditamente...

Preso com'è dal colore rosa, forse si medita meglio quando il colore rosa si scurisce e tende verso il grigio, se non addirittura nero!

Insomma, quando la tempesta nella coppia ha preso il sopravvento e si sente odore di separazione: allora la formula acquista un nuovo significato e si fa molta attenzione soprattutto alla ricchezza... col risultato inevitabile che si separano i beni!!!

Ricchezza, povertà e beni terreni nella Bibbia

Ognuno dei tre fattori ha un suo dritto e un suo rovescio: vi è la spiga rigogliosa e piena di chicchi, e quella reclinata e mezza vuota, vi è la ricchezza e vi è la povertà, vi è l'indigenza e vi è l'abbondanza. Da che parte stiamo?

Se guardiamo alle due spighe, la nostra prima reazione è di ritenerci dalla parte di quella piena. Lo siamo collettivamente rispetto alla parte del mondo da noi abitata, ricca al punto da evidenziare quanto nell'immagine di origine biblica in effetti non dice, vale a dire che l'abbondanza dei chicchi di una spiga dipenda in larga misura dall'aver sottratto energie vitali all'altra, a quella vicina.

Secondo i dati Istat relativi al 2017 in Italia le famiglie residenti evidenziano grandi discrepanze sociali:

- in povertà assoluta si sono registrate 1 milione e 778 mila, pari a 5 milioni e 58 mila individui (8,4 per cento della popolazione), dati in crescita rispetto al 2016 (7,9). Il valore più alto (9,6 per cento) lo si raggiunge fra le famiglie composte da persone di età inferiore ai 35 anni.
- La povertà relativa riguarda 3 milioni in 171 mila famiglie residenti, 12,3 per cento (rispetto al 10,6 del 2016), e 9 milioni e 368 individui pari al 15,6 per cento della popolazione.
- Tra le famiglie composte da soli stranieri la percentuale di poveri sale al 34,4 per cento e nel sud tocca il 59,6.

La ricchezza non va certo misurata soltanto sul piano strettamente economico; vi sono altre dimensioni che ci rendono ricchi (o poveri) a iniziare da quella spirituale, morale e culturale.

Guardando all'immagine, per altri versi ci collochiamo dalla parte della spiga semi vuota.

Dietro alle immagini delle spighe c'è un sottofondo biblico legato ai sogni del faraone biblico.

Ricorrendo a un'espressione popolare, si potrebbe sostenere che nella storia della loro recezione le vacche hanno mangiato le spighe: il loro essere grasse e magre è diventato proverbiale, mentre ciò non è capitato in sorte ai cereali (si parla sempre delle vacche e non delle spighe).

Tuttavia sono proprio i prodotti della terra a giocare il ruolo più importante: nella storia l'agricoltura prevale sull'allevamento; una conferma la si trova nella politica economica di Giuseppe diventato viceré d'Egitto.

Con Giuseppe e i suoi fratelli per la prima volta nella Bibbia entrano in scena i grandi stati.

Conviene accostare tra loro due biblici interpreti di sogni: Giuseppe in Egitto e, secoli dopo, Daniele in Babilonia. Le analogie sono molteplici.

- Due re stranieri, il faraone e Nabucodonosor, fanno un sogno;
- il loro contenuto riguarda il destino dei rispettivi regni.
- Lo spirito di tutti e due ne resta turbato (Genesi 41,8; Daniele 2,1).
- In entrambi i casi i titolari ufficiali dell'interpretazione non ne vengono a capo; bisogna perciò rivolgersi a giovani ebrei.

- **Sia Giuseppe sia Daniele affermano che il sogno è decifrato solo per merito di Dio.**

☉ Nel sogno interpretato da Daniele c'è l'immagine della statua fatta di materiali diversi e via via degradanti dalla testa ai piedi. Essa rappresenta una successione di regni ed epoche che alla fine subirà una drastica inversione quando la statua sarà colpita da una pietra staccatasi dal monte senza l'intervento di una mano umana (cfr. Daniele 2, 24-36). Gli orizzonti temporali sono lunghi e il sogno è interpretato all'insegna del determinismo apocalittico: così avverrà senza ombra di dubbio e rispetto a esso non ci sono contromisure (2, 46-49).

☉ In Giuseppe il tempo è più breve, i sette anni di vacche grasse e magre, di spighe piene e vuote, aprono la strada a una risposta attiva. L'interpretazione sfocia in scelte politiche. Nel caso di Giuseppe è stata la spiegazione a creare la decisione pratica. Gli anni di buoni o di cattivi raccolti sono presentati come dati oggettivi; tuttavia è solo l'interpretazione del sogno a far sì che la sorte dell'Egitto si distinguesse da quella dei paesi circostanti.

Le vacche siano esse grasse o magre escono tutte dal Nilo.

Documenti di tutta la storia ribadiscono che l'economia in Egitto dipende dal grande fiume.

- Se il Nilo tracima vi è prosperità, «*se è pigro, i nasi sono otturati e tutti sono poveri*».
- Se il Nilo «*è crudele — ha scritto Edda Bresciani — tutta la terra inorridisce, grandi e piccoli gridano*».

L'affinità anche qui si congiunge alla presenza di una differenza decisiva: **nel testo biblico il Nilo viene detronizzato** dalla sua qualità di soggetto; Giuseppe infatti dichiara che «*Dio ha indicato al faraone quello che sta per fare*» (Genesi 41, 25).

Dio prende il posto del fiume come sovrano su tutto.

Le vicende di Giuseppe si collocano in clima diaspora o, quanto meno, di esilio forzato dalla carestia. L'ebreo collabora positivamente con un potere straniero.

Si respira un'aria simile a quella della lettera inviata da Geremia ai deportati in Babilonia nella quale il profeta imponeva loro di cercare il benessere del paese perché da esso dipendeva anche il loro (Geremia 29, 7).

Anzi nel caso di Giuseppe l'integrazione è tanto stretta da far sì che egli sposasse Asenat, figlia di Potifera, sacerdotessa di Eliopoli. Da lei ebbe due figli, Manasse ed Efraim.

A loro proposito il testo dice in modo esplicito che sono nati «*prima che venisse l'anno della carestia*» (Genesi 41, 50).

Quando dal preannuncio degli anni delle vacche magre e delle spighe semivuote si passa all'azione politica i resoconti biblici non collimano.

Ce ne sono due: il primo è stringato e mite, il secondo è più ampio e non privo di risvolti inquietanti.

- Uno si limita ad affermare che Giuseppe aperse i depositi e vendette il grano agli egiziani e in seguito anche a coloro che provenivano da altri paesi (cfr. Genesi 41, 55-57);
- l'altro, collocato vari capitoli dopo, propone una musica ben diversa. In esso si sostiene che Giuseppe vendette il grano, tuttavia la carestia proseguì e le riserve di denaro dei sudditi si esaurirono. Allora fu loro chiesto, come contropartita, il bestiame.

Un anno dopo si fu da capo. Oltre al denaro, ora era venuto meno anche il bestiame. La gente, pur di vivere, era disposta a essere ridotta in schiavitù e a cedere i propri campi. Giuseppe rifiutò la prima proposta, mentre accolse la seconda. **Tutta la terra divenne così proprietà del faraone**, fatto salvo il terreno dei sacerdoti. Quanto alla popolazione, essa fu trasferita in altre località da un capo all'altro dell'Egitto.

Fu pure mantenuta la tassazione del 20 per cento (non particolarmente elevata per il Vicino Oriente antico) adottata negli anni delle «vacche grasse»; i quattro quinti del prodotto restavano quindi ai produttori.

Prese nel loro insieme, le misure adottate da Giuseppe esprimono una concezione statalista di norma estranea alla Bibbia.

In proposito si sono fatte varie ipotesi. Tra esse vi è quella di individuare in questa pagina la presenza di una linea antimonarchica attestata anche altrove, per esempio là dove si afferma che

il diritto del re gli consente di requisire campi, vigne e oliveti o quanto meno di tassarli per favorire i suoi ministri (cfr. 1Samuele 8, 14-17).

Tuttavia a proposito della "politica agraria" di Giuseppe vi è anche un'interpretazione opposta secondo la quale il testo biblico vuole far trasparire una certa ammirazione per un intervento, fiscalmente non esagerato, capace di salvare la nazione dal disastro economico (ma come prendere alla leggera il trasferimento forzato della popolazione?).

La risposta di fronte alla ricchezza, alla povertà e ai beni della terra è il cuore del nostro discorso. In realtà si tratta di un tema antico presente fin dal sorgere delle prime comunità cristiane.

In effetti negli occhi di alcune persone, imprese, aziende, multinazionali, banche e istituzioni ci sono delle vere e proprie travi a cui sono sospesi metaforici capestri, simbolo di molte delle ingiustizie che dilagano nel mondo.

Ciò non significa –però- che nei nostri occhi non ci siano schegge derivate dallo stesso legno di cui è composta la trave. Nessuno è nelle condizioni di chiamarsi davvero fuori.

Le schegge non hanno certo le stesse dimensioni delle travi, ma non per questo sono inesistenti. Vi è un aspetto simbolico nell'andare alla ricerca del testo biblico col detto evangelico in cui Gesù afferma: «*I poveri infatti li avete sempre con voi ma non sempre avete me*» (Matteo 26, 11; Marco 14, 7; Giovanni 12, 8).

Sono le ultime parole della risposta divina rivolta a chi protestava contro lo spreco di profumo, di gran valore, versato da Maria sui piedi di Gesù.

Nel corso dei secoli la frase è stata prospettata come giustificazione di visioni che dichiaravano impossibile estirpare la povertà dalla faccia della terra e che denunciavano come vana ogni speranza di instaurare un'autentica giustizia sociale in questo mondo: **accadrà solo nel millennio perché sarà un regime teocratico assoluto!**

Che oggi ci sia un uso improprio della ricchezza è fuori discussione.

Eppure non bisogna neppure sottovalutare l'ironico proverbio yiddish (lingua giudeo-tedesca) stando al quale: «**Dio ama i poveri e aiuta i ricchi**»: in effetti, esso si presenta come correttivo efficace a troppo facili esaltazioni della predilezione divina riservata ai poveri.

Gli indigenti vivono in una condizione che ci angoscerebbe al solo pensiero che noi fossimo al loro posto. Senza penalizzarne il taglio ironico, in realtà dal proverbio è ricavabile una conclusione impegnativa: **se Dio aiuta i ricchi tocca a questi ultimi e non a Dio soccorrere i poveri.**

Il detto evangelico rimanda a un passo del Deuteronomio dedicato all'anno sabbatico, vale a dire a uno dei brani di norma citati quando si parla di giustizia sociale: «*Poiché il povero non mancherà in mezzo alla terra, perciò lo ti ordino: "Apri, apri la tua mano al tuo fratello, al tuo indigente, al tuo povero nella tua terra"*» (15, 11).

In questo versetto vi è un ritorno incalzante dell'aggettivo «tuo». In senso stretto, nel contesto dell'anno sabbatico, è indubbio che con quel «tuo» ci si riferisca a un altro ebreo (Deuteronomio 15, 1-11); tuttavia non è improprio attribuire ad esso una valenza più estesa.

«Tuo» comporta una chiamata imperativa alla responsabilità: «**Apri, apri la tua mano**».

La mano è tua, non sua, non loro. Nessun'altra la deve sostituire. Non è il pugno chiuso che rinserra quanto ha afferrato; **è la mano aperta che dà e incontra un'altra mano.**

«Il tuo fratello povero e indigente»; di nuovo «tuo», non già suo o loro; è il povero che ti sta davanti, rispetto al quale ti è comandato di entrare in relazione.

Vale a dire l'indigente diviene «tuo» in virtù della relazione instaurata con lui, in caso contrario egli rimane irrimediabilmente un estraneo. «Tua terra». Quale?

Nel contesto del Deuteronomio è senza dubbio la terra d'Israele, ma essa è tua soltanto perché è «il Signore tuo Dio» a donartela.

Non sei stato tu a conquistarla; la terra è data dal Signore come «possesso ereditario» (Deut 15, 7). Essa è una eredità: **ne trai beneficio per quel che sei, non già per quel che fai**; tuttavia il tuo comportamento può essere causa della sua perdita: proprio, come avviene nel caso di un'eredità. Il libro del **Levitico** ha al riguardo parole dure: **se non se ne è degni la terra d'Israele vomita i propri abitanti (18, 28).**

L'anno sabbatico è tempo di «condono» e di «remissione»: nel settimo anno i debiti vengono rimessi. Quando si avvicina quella scadenza si è tentati di non concederli perché lo si farebbe in perdita.

È proprio a questo punto che erompe l'ammonimento biblico più vigoroso: nel caso in cui ci si rifiuti di concedere il prestito (perché la fine del settennato si avvicina), il povero innalza a Dio il suo atto di accusa: «*Egli griderà contro di te al Signore e un peccato sarà in te*» (Deut 15, 9). In questa circostanza è stata consumata un'angheria diretta, c'è stato un rifiuto e il suo peso è determinante.

Il peccato deriva non da quanto si è commesso, ma da quel che non si è compiuto; si tratta di omissione come in Giac 4.17.

A suscitarlo è la mancanza di un prestito che si sapeva già in partenza essere a fondo perduto. Avere un prestito è diritto del povero: concederglielo non è misericordia, ma giustizia.

Eppure sul piano pratico sappiamo che affidarsi alla generosità senza tener conto dell'interesse è una via socialmente e politicamente perdente: pochissimi prestano senza interesse!

La dimensione del denaro resta per sua natura legata a un'ambivalenza insuperabile.

È indispensabile, con esso si è nelle condizioni di fare bene consegnando due denari all'albergatore o finanziando progetti di enormi portata che danno lavoro a migliaia di persone; eppure un detto popolare parla del Dio denaro mentre l'evangelo lo identifica con Mammona: «**Non potete servire Dio e la ricchezza (Mammona)**» (Matteo 6, 24).

La radicalità di quest'alternativa indica a un tempo un contrasto insanabile e un'affinità distorta. La potenza del denaro ha in sé stesso qualcosa di misterioso: è un idolo fatto dalle mani d'uomo che regna sopra le moltitudini.

L'idolatria sta nel servirsi di Dio invece di servirlo; la fedeltà a Dio comporta servirsi del denaro mentre in questo caso l'idolatria si esplicita nel servirlo.

Il Deuteronomio, poche righe prima di dichiarare che il povero non mancherà mai nel paese, aveva affermato: «*Soltanto che non ci sarà presso di te alcun povero perché il Signore ti benedirà grandemente nella terra che il Signore tuo Dio ti darà in possesso ereditario*» (15, 7).

Non ci saranno poveri eppure essi non mancheranno mai: nel cammino della fede è sempre così. «**So essere nell'indigenza, so essere nell'abbondanza**» (Filippesi 4, 12): in quale contesto si colloca questa frase di Paolo?

Nelle sue lettere l'apostolo comunica vari aspetti della sua vita, eppure quando tocca temi legati al proprio sostentamento rivela sempre un certo imbarazzo.

Nella prima lettera ai Corinzi Paolo afferma di aver rinunciato al suo diritto che chi annuncia il Vangelo viva del Vangelo (9, 14). Egli –perciò- si sostiene grazie al proprio lavoro.

Lo scenario –però- a volte si complica. Alla fine della lettera ai Filippesi, Paolo ringrazia questi ultimi per il dono che gli hanno recapitato tramite Epafrodito (2, 25).

L'apostolo è stato soccorso nelle sue necessità, è buona cosa ricevere aiuti; eppure Paolo rende esplicito una specie di disagio che è di tanti poveri.

Nessuna ombra si estende sulla gratitudine provata nei confronti di chi lo ha aiutato, eppure l'apostolo si preoccupa di esprimere anche la dignità di essere autosufficiente. Tanti poveri aspirano a esserlo. La riconoscenza non comporta la dipendenza.

Il Padre è sempre creditore nei nostri confronti, noi invece non sempre lo siamo nei confronti degli altri. Nel caso in cui si tratti di etica -e non già di finanza- nella preghiera perfetta (modello perfetto) è pensabile aggiungere un'ulteriore invocazione nata dal desiderio del debitore: «**Fa' che i nostri creditori abbiano la larghezza di cuore di rimettere i debiti che noi abbiamo nei loro confronti**».

Il denaro è un tema scottante, ed è difficile parlarne, forse perché siamo imbarazzati parlando del denaro, ma anche perché **abbiamo paura di mettere in pratica quello che la Bibbia dice.**

Infatti, il nostro atteggiamento verso il denaro è una delle cose da cambiare quando qualcuno comincia a seguire Cristo.

Il N. T. ne parla spesso e forse sorprendentemente ha una posizione abbastanza moderata: non è contrario al denaro, ma avverte fortemente dei suoi pericoli.

Parla ai "ricchi in questo mondo", cioè ricchi in cose materiali, ma anche quello delle ricchezze nel mondo futuro.

Ai ricchi, Paolo dà 6 comandi: i primi due comandi hanno a che fare con l'atteggiamento (non orgogliosi, non mettere speranza, ecc.). Gli ultimi quattro sul fare del bene, dare.

L'ultimo versetto considera il risultato di mettere in pratica questi comandi.

1. Atteggiamento

a) "Ai ricchi in questo mondo ordina di non essere d'animo orgoglioso"

Perché? Perché con la ricchezza viene il potere.

Essere ricchi significa che altri ci servono perché vogliono una parte dei nostri soldi.

Ed è facile diventare orgogliosi, arroganti verso altri perché sappiamo che faranno quello che diciamo noi.

b) "Ai ricchi in questo mondo ordina di non riporre la loro speranza nell'incertezza delle ricchezze"

Perché? Perché con la ricchezza viene la fiducia nella ricchezza. Guardate la pubblicità per le banche: il messaggio è che se accumuli ricchezze qua, avrai un futuro sicuro, tranquillità.

Se investi là, ci sarà un ritorno sicuro e non dovrai preoccuparti più per il resto della tua vita: la realtà è, invece, che le ricchezze sono molto incerte, non è una speranza sicura, possono sparire da un giorno all'altro, come possono ben dire quelli che hanno perso tutto alla borsa o nel crac di una banca.

L'inflazione mangia i nostri risparmi. E anche se durassero tutta la vita, non ci sarebbero nella prossima vita che è il vero tesoro, il tesoro spirituale.

"Non riporre la speranza nell'incertezza delle ricchezze, ma in Dio, perché?

-Perché ci fornisce abbondantemente di ogni cosa perché ne godiamo".

Dio ci dà tutto quello di cui abbiamo bisogno. Forse non tutto ciò che vogliamo, ma tutto di cui abbiamo bisogno (quello che è veramente il nostro bisogno, perché non sempre noi sappiamo qual è il nostro vero bisogno!).

Quindi, se siamo in ansia per il futuro e pensiamo che se avessimo più soldi saremmo più tranquilli e i problemi non ci sarebbero più, siamo in grave errore.

Invece, se siamo in ansia per il futuro, dobbiamo fidarci di Dio, dobbiamo riporre la nostra speranza in Lui. Mt 6:31-33:

Non siate dunque in ansia, dicendo: "Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?" Perché sono i pagani che ricercano tutte queste cose; ma il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in più.

È anche interessante il motivo per cui Dio ci fornisce di ogni cosa "perché ne godiamo".

Ci sono alcuni che ci diranno che è meglio essere poveri che ricchi, che è sbagliato possedere troppe cose, o comprare qualcosa per il proprio godimento, che il denaro è radice di ogni specie di mali. **Non è vero.**

La Bibbia non dice che "il denaro è radice di ogni specie di mali" ma che "l'amore per il denaro è radice di ogni specie di mali" (1Tim 6:10).

Comunque, non credo che l'ascetismo sia una grande tentazione per noi: di solito, non abbiamo alcun problema a essere ricchi o a godere quello che abbiamo, non crediamo veramente che il denaro sia la radice di ogni malvagità (almeno non in pratica)!!

Il problema per noi non è avere denaro: il problema è il nostro atteggiamento verso di esso, l'amore per il denaro è la radice di ogni malvagità.

Perché dall'amore per il denaro viene l'orgoglio, viene la falsa e incerta speranza nelle ricchezze.

Dobbiamo godere il denaro, non amarlo e servirlo come un idolo.

2. Pratica

"fare del bene, arricchirsi di opere buone"

Non dobbiamo cercare di avere sempre di più nel conto bancario, arricchirci del denaro, ma –semmai- di arricchirci di opere buone.

Dobbiamo cercare sempre di fare più versamenti nel nostro conto celeste di opere buone. Trascorriamo molto tempo ogni settimana nel fare i conti, controllando il nostro reddito, calcolando se abbiamo abbastanza per fare una spesa, lavorando per guadagnare, accumulare o investire in vista della vecchiaia, ecc.

Se trascorressimo la stessa quantità di tempo nel controllare le nostre opere buone (con una specie di "lista movimenti o estratto conto della banca celeste"!), nel fare le opere per essere più ricchi di opere buone, la vita sarebbe molto diversa... e molto più ricca.

I ricchi (come molti di noi, anche se non ci consideriamo tali!) hanno un vantaggio sui poveri, possono fare più opere buone.

Sono i ricchissimi che danno l'elemosina, per far vedere che sono altruisti!!!

Non c'è dubbio, **nel N. T. è meglio essere ricco che povero, non perché si possa godere di più bensì perché si possa donare di più.**

Chi rubava non rubi più, ma si affatichi piuttosto a lavorare onestamente con le proprie mani, affinché abbia qualcosa da dare a colui che è nel bisogno. (Ef 4:28)

Il brano più importante su questo tema è 2Cor 8-9 → Ma 9:10-11.

Colui che fornisce al seminatore la semente e il pane da mangiare, fornirà e moltiplicherà la semente vostra e accrescerà i frutti della vostra giustizia. Così, arricchiti in ogni cosa, potrete esercitare una larga generosità, la quale produrrà rendimento di grazie a Dio per mezzo di noi. 2Co 9:10

Arricchiti fisicamente e in giustizia sono i 2 requisiti per essere generosi.

Dio ci dà affinché noi possiamo dare, affinché quelli che ricevono qualcosa nel nome di Dio possano ringraziarlo per mezzo di noi.

Motivo? La generosità di Cristo verso di noi - 2Cor 9:9.

Quanto diamo?

Dovremmo dare una quantità generosa, ma quanto? 1%? 10%? 30%? 100% come la vedova? Non c'è una cifra, e se diamo perché dobbiamo donare una certa percentuale non è più per generosità bensì per ubbidire ad una regola: in tal caso siamo legalisti e ipocriti.

Dia ciascuno come ha deliberato in cuor suo; non di mala voglia, né per forza, perché Dio ama un donatore gioioso. 2Co 9:7

Dobbiamo dare fino a quando lo possiamo fare gioiosamente! È meglio dare 5 euro al mese gioiosamente, che 500 euro con rancore, di mala voglia, perché "devi".

A chi diamo?

La Bibbia ci insegna a dare ad alcuni gruppi particolari.

- Ef 4:28, "**a colui che è nel bisogno**", cioè quelli più poveri, più bisognosi di noi.
- **Alla chiesa**, per l'adempimento del Grande Mandato.

L'AT, Gesù e il NT dicono anche: "*Coloro che annunziano il vangelo vivano del Vangelo*", cioè **dobbiamo condividere i nostri beni materiali con quelli che ci insegnano la Parola di Dio**, cioè che ci danno beni spirituali.

Questo è in generale un grosso problema in molte chiese italiane, che non sostengono personalmente quelli che insegnano loro la Bibbia: immaginiamo l'effetto sul nostro paese, se tutte queste persone, veramente dedicate al Signore, potessero servire nel loro ministero a pieno tempo, invece di dover anche essere pagate da qualche lavoro.

Non fatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano; ma fatevi tesori in cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano né rubano. Mt 6:19

Inutile accumulare beni e possessi qui, perché non durano, vengono consumati.

Non è che non possiamo possedere qualcosa. È meglio essere ricco che povero, casa grande/piccola, Ferrari/Renault 5, reddito di 10000 euro che 1000 euro...

Possiamo godere di più la bontà della creazione di Dio, e **possiamo dare di più agli altri**, ma il nostro scopo non deve essere accumulare il più possibile, **non dobbiamo riporre la nostra speranza nell'incertezza delle ricchezze.**

Spesso l'invidia ci fa accumulare: lui ha una nuova macchina, quindi io devo avere una nuova macchina o un cellulare nuovo, e magari anche migliore.

Invece, dobbiamo essere contenti con quello che abbiamo, e usarlo per godere la vita, ringraziare Dio, servirlo e servire gli altri. Dobbiamo **godere i nostri possessi, non amarli.**

Invece, **dobbiamo farci tesori in cielo, dobbiamo metterci da parte un tesoro ben fondato per l'avvenire.**

Non solo risparmiamo per 20, 30 o 40 anni, ma facciamo anche "una specie di pensione per l'eternità, un tesoro futuro di ordine spirituale".

Mettiamo da parte anche cose che dureranno per sempre: che cosa dura per sempre?

Dio, e le persone che tramite Cristo saranno alla Sua presenza per sempre. Così, per fare investimenti che frutteranno per l'eternità, dobbiamo investire nel nostro carattere, nella nostra santità, e in quella degli altri. Se diventiamo miliardari, dura solo pochi anni (al massimo fino alla nostra morte o a quella dei figli!), ma se qualcuno comincia a seguire Cristo dopo la nostra testimonianza, questo dura per sempre. Facciamoci dei tesori in cielo.

Conclusione:

Dobbiamo godere la ricchezza, ma non amarla, perché benché non sia sbagliato essere ricco, può essere una trappola.

Dobbiamo ricevere ogni cosa con ringraziamento, ma allo stesso tempo accumulare tesori in cielo e ricevere per potere dare di più, generosamente (liberalmente, abbondantemente).

Dobbiamo sempre evitare di trovarci fra i due estremi: di amare la ricchezza da una parte, e di amare la povertà e disprezzare i doni di Dio dall'altra parte. Ci vuole molta saggezza per non fare l'uno o l'altro.

Quindi, preghiamo tutti per questa saggezza, per un atteggiamento giusto verso il denaro.

La ricchezza e il Cristiano

L'argomento della ricchezza materiale affascina l'uomo a tal punto che questi (da sempre) ne rimane sconvolto sia in positivo sia in negativo.

Circa la ricchezza, infatti, Cristiani e non credenti rizzano le orecchie, hanno l'interiore scosso, si preoccupano: la ricchezza (specie quella altrui) dà fastidio.

I ricchi ci fanno macerare l'esistenza perché noi (i non ricchi, come ci consideriamo confrontandoci coi grandi ricchi) li invidiamo.

Questo è quello che, in genere, pensano gli uomini. Quanto siamo stolti noi uomini!

Forse che il Signore non ha parlato al riguardo? E appunto perché Dio ha parlato, il cristiano sa perfettamente dov'è la vera ed eterna ricchezza: gl'increduli, viceversa, privi della guida fornita dallo Spirito Santo nella Bibbia, brancolano nel buio, cercando da un lato di afferrare i beni transitori e, dall'altro, di elevarli al rango di idoli della (e nella) propria esistenza.

Nel mondo ateo e pagano si fa qualunque cosa per il denaro.

Il dovere del cristiano, invece, consiste nel predicare ai non credenti di ottenere il vero tesoro, Dio, affinché comprendano la traiettoria sbagliata impressa alla loro vita e giungano al ravvedimento e alla conversione.

Un'ultima considerazione, prima di dare un rapido sguardo al concetto biblico di ricchezza: alcuni cristiani, assai poco radicati nel Vangelo, amano più i beni di questo mondo che quelli dell'aldilà. Ciò non sorprenda, non spaventi e non tragga in inganno: si tratta di cristiani che non si sono mai spogliati del vecchio uomo (sono "nominali", di etichetta e non nella realtà!) e che prestano il fianco a Satana, perdendo il lume della ragione biblica.

Giacomo, il fratello di Gesù, ammoniva i fedeli del I secolo in merito alle possibili differenziazioni tra ricchi e poveri esistenti nella Chiesa (Gc 2:1-13).

Tale ammonimento è certo adatto a farci comprendere quali tristi conseguenze possano maturare dietro l'idea della ricchezza.

LA RICCHEZZA NELL'A.T.

Nell'antichità ebraica godere dei beni temporali (quali bestiame, schiavi, oro e argento: Gn 13:2; 30:43) era segno particolare della benevolenza divina (1Cr 29:12).

Religiosità e ricchezza erano in tal modo strettamente congiunte (si ricordino Abramo, Isacco, Giacobbe, Giobbe e i pii re Davide, Josafat ed Ezechia ...).

I profeti, specie Isaia, condannano duramente la schiavitù inumana, la ricchezza disonesta, l'oppressione delle vedove, degli orfani e dei lavoratori da parte dei ricchi.

Si loda la ricchezza raggiunta con mezzi onesti (cfr. Prv 10:4; 11:16; 24:4), che porta con sé amici (Prv 14:20; 19:4), onore, una vita sicura (Prv 10:5; 18:11,16), la possibilità di compiere l'elemosina.

Tuttavia, sono evidenziati i pericoli insiti nella ricchezza: l'orgoglio (Prv 18:10ss), il peccato morale, l'insoddisfazione, le preoccupazioni (Prv 17:1; Ecc 2:4-11; 5:9-11).

Più che la ricchezza contano i beni della salute, della libertà, della gioia, della buona fama, del timore di Dio (Prv 15:16), dell'onestà (Prov 16:8), in quanto il ricco non porterà nell'aldilà le benedizioni di questo mondo (Ecc 5:12-19).

Per di più, viene condannata senza riserve la ricchezza acquisita in modo disonesto (Prv 21:6; 23:4; Os 12:9).

In conclusione, l'A.T., come del resto anche il N.T., non condanna la ricchezza in sé e per sé, ma **l'atteggiamento circa la ricchezza: quest'atteggiamento porta sicuramente lontano da Dio, in quanto crea idolatria nello spirito.**

Nell'A.T., dunque, Dio è superiore a ogni ricchezza, come valore da perseguire.

Alla ricchezza sarà certo da preferire la sapienza di Dio, vale a dire il giusto comportamento esistenziale basato sulla Sua Parola.

LA RICCHEZZA NEL N. T.

Nell'epoca neotestamentaria il denaro e la filosofia costituivano gli ostacoli più ardui per arrivare alla salvezza ultraterrena.

Gesù è la Parola di Dio fatta carne (Gv 1:1,14), il massimo bene, è il tesoro (sia in terra sia in cielo) che dà la vita eterna (Mt 19:21; Gv 6:34; 11:25), il tesoro più grande di tutti i tesori della terra e d'Egitto (Eb 11:26), poiché in Lui, e solo in Lui, sono nascoste tutte le ricchezze della conoscenza e della sapienza (Col 2:3).

Egli è il Signore, che rivela il Regno dei cieli, quel Regno di Dio che costituisce pure il tesoro senza prezzo, la perla preziosa che merita il sacrificio di tutti i beni (Mt 13:44).

Cristo mostra appieno l'inconsistenza di tutti i possedimenti umani, per grandi che siano.

Nella Sua Parola, il Signore colpisce duramente ogni forma di sicurezza e di grandezza provenienti dall'uomo, e capaci soltanto di produrre l'annebbiamento della prospettiva del Regno di Dio: si ricordino il seme che viene soffocato a motivo delle preoccupazioni di questo mondo e delle ansietà della ricchezza (Mt 13:22; Mc 4:19; Lc 8:14), il giovane ricco (Mt 19:16) e il ricco stolto (Lc 12:21; vedi anche Gc 5:3).

Con la sua venuta, Gesù chiama a raccolta gli uomini ponendoli di fronte al dilemma: **Dio o Mammona?** (Termine aramaico per "ricchezza": cfr. Mt 6:24; Lc 12:34: **«dov'è il vostro tesoro, là è il vostro cuore»**).

Nonostante tutto, e come ben sappiamo, Mammona è assai forte (Mt 19:23): l'amore per la ricchezza costituisce, infatti, una delle principali tentazioni per l'uomo.

Perciò, dato questo terribile pericolo, tutti gli esseri umani – poveri e/o ricchi – devono spogliarsi interiormente di ogni amore verso la ricchezza materiale e riporre unicamente la loro attesa e la loro speranza nel Signore Gesù: coloro che fanno questo sono i "poveri" di/in spirito (Mt 5:3; Lc 6:20).

Il cristiano, discepolo del Signore, è stato colmato da Dio d'ogni ricchezza in Cristo.

Taluni di questi doni sono la parola di Cristo e la sua conoscenza (1Cor 1:5), la Sua grazia e bontà (Ef 2:7), la soddisfazione completa in Lui: difatti, non avremo più né fame né sete (Gv 6:35; 4:14).

In Cristo riceviamo le più belle benedizioni spirituali (cfr. Ef 1:3ss); pertanto, il credente vive nella fede del Signore ponendo la mèta della sua vita nei beni che non periscono, a differenza di quanto accade alle sostanze di questo mondo destinato a passare.

Ecco perché il cristiano non deve mai invidiare il ricco di questo mondo, perché la sua povertà è anche la sua ricchezza, giacché egli ha Cristo.

E in Cristo e con Cristo si possiede il tutto (2Cor 6:10; Col 2:9-10).

Per Paolo, la ricchezza umana non ha alcun significato: di conseguenza, incita i cristiani ad accontentarsi di quel che possiedono (1Tm 6:6-8; cfr. Eb 13:5; vedi il Padre nostro in Mt 6:11).

Agognare la ricchezza materiale significa depauperare la salvezza dell'anima (1Tm 6:9-10).

Il cristiano, dunque, spogliatosi di ogni pura ambizione umana relativa alla ricchezza, distaccatosi dai beni terreni, viene chiamato a partecipare con carità alle disgrazie altrui, sempre seguendo l'esempio del Signore Gesù, il quale ha insegnato che *«è cosa più felice il dare piuttosto che il ricevere»* (At 20:35).

Sempre Paolo incita il giovane Timoteo a insegnare ai ricchi di questo mondo di essere modesti, umili, pronti a fare il bene, ricchi in buone opere, e di non riporre la loro speranza nell'incertezza delle ricchezze, ma in Dio, il quale dà riccamente (1Tm 6:17-19).

Possiamo concludere affermando che **è preciso dovere di ogni Cristiano usare della propria ricchezza secondo i comandamenti del Signore**, dal momento che Egli ce ne chiederà certo conto. Individualmente, dobbiamo esercitare la nostra liberalità nei riguardi di tutti (Mt 25:31; Gal 6:6,10; Eb 13:16). A. C.

L'USO DEL DENARO E DELLA RICCHEZZA NELLA VITA DEL CRISTIANO (Ma. Ca.)

Possiamo introdurci nel tema partendo da un'icona biblica: Gesù nel deserto (Mt 4, 1-11).

Prima di iniziare pubblicamente il suo ministero di salvezza Gesù sceglie di vivere in un clima di austerità volontaria, che possa facilitare in Lui la conquista della perfetta libertà umana nei confronti delle cose materiali. Al diavolo, che alla fine dei quaranta giorni trascorsi da Gesù nel deserto, lo tenta proprio su questo punto, Gesù risponde: *“Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”* (Mt 4, 4).

Con queste parole Gesù si collega direttamente a Deut 8, 3 ss., in cui si riconosce che la prova subita da Israele nel deserto è servita al popolo per maturare la sua fiducia nella Provvidenza di Dio e per non mettere al primo posto i beni materiali.

Questi beni infatti non saziano il cuore dell'uomo, anzi possono diventare un idolo schiavizzante, capace di far commettere all'umanità i crimini più atroci.

Di certo non esagera Paolo, quando afferma che **“l'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali”** (1Tim 6, 10).

In questa luce dobbiamo cogliere l'invito di Gesù a chiedere al Padre celeste ogni giorno solo il pane quotidiano (Mt 6, 11) e a non affannarci di quello che mangeremo o indosseremo, dal momento che il Padre nostro conosce già le cose di cui abbiamo bisogno (Mt 6, 25-34).

“Siamo tutti responsabili di tutti”.

Non possiamo tollerare che l'82,7% del reddito mondiale sia in mano al 20% della popolazione mondiale e che i 2/3 dell'umanità debbano accontentarsi di gestire il 2% del reddito mondiale.

Tutto questo rappresenta non solo un compito morale che riguarda tutti noi, ma una vera e propria minaccia per la sopravvivenza stessa dell'umanità.

Un tale sbilanciamento della gestione delle ricchezze si ripercuote negativamente anche sui Paesi ricchi generando disoccupazione, “nuove povertà” che riguardano l'essere più che l'aver, conflitti, immigrazioni di massa, nuove forme di schiavitù di cui la prostituzione è uno tra i segni più eclatanti.

a) Antico Testamento

Il momento fondativo della fede biblica non è la creazione, ma la costituzione del popolo di Dio, che è un popolo liberato dalla schiavitù. Solo alla luce dell'esperienza dell'esodo Israele comprende che il Dio Salvatore è anche il Creatore dell'universo.

La liberazione dalla schiavitù d'Egitto è un'esperienza fondamentale nella costituzione del popolo di Dio, perché fa comprendere agli ebrei che Dio volge il suo sguardo verso questo popolo di oppressi e decide di liberarlo (Es 3, 7-8).

Egli si china, si “curva” sugli oppressi in terra d'Egitto, cominciando così a far vedere quel processo di coinvolgimento nella vicenda storica dell'uomo, che culminerà nell'Incarnazione del Suo Figliolo unigenito.

Dopo la liberazione dalla schiavitù d'Egitto c'è la peregrinazione del popolo nel deserto, sotto la guida di Mosè.

In questo periodo prevale un'organizzazione comunitaria dei beni terreni, che fa da sfondo ad alcune disposizioni che saranno poi inserite nei “codici di Alleanza” (Es 21-23; Deut 15, 1-11; 24, 10-22).

L'idea di base è che non si possa parlare di una vera e propria proprietà privata da parte dell'uomo, in quanto il padrone di ogni cosa è Dio: **“Del Signore è la terra e quanto contiene”** (Sal 24, 1).

Il desiderio di possedere e di arricchirsi stabilmente viene perciò considerato come un disconoscimento di questa sovranità di Dio, il quale mette i beni della terra a disposizione di tutti. Da qui le prescrizioni dell'anno sabbatico, che in genere furono, tuttavia, largamente

disattese: segno evidente della fatica dell'uomo a vivere il senso della sovranità di Dio. Rimane –però- il principio di fondo che è espresso non tanto nel settimo comandamento (“non rubare”), quanto piuttosto nell'ultimo comandamento, dove il desiderio e la brama di possesso sono visti come qualcosa di estremamente negativo.

E' un peccato cercare di arricchirsi a spese degli altri, soprattutto dei più poveri, che sono **l'orfano, la vedova, lo straniero** (Deut 24, 17; Es 22, 20-22), i quali sono considerati, nei testi del Pentateuco, come i primi da soccorrere e da aiutare.

La difesa e l'accoglienza del povero non sono visti come una semplice azione sociale, ma come la riproduzione del modo di agire di Dio nei confronti del popolo.

Israele, che ha sperimentato l'amore di Dio e la liberazione dalla schiavitù, deve ora agire in modo corrispondente nei confronti degli oppressi.

Questo sistema di “previdenza sociale” ante litteram trova –perciò- in Israele una coloritura squisitamente teologica.

Nel periodo della monarchia compaiono le prime notevoli differenziazioni sociali ed economiche. Si creano vasti strati di popolazione povera, formata da schiavi, stranieri, malati, vedove...

- I poveri sono i “curvati” (“anawim”), cioè quelli privi di potere, deboli, oppressi dal peso del potere esercitato dai ricchi.

E' in questo contesto che i profeti fanno sentire la loro vibrante denuncia sociale.

☉ Amos, per esempio, denuncia il latifondismo, creato dal grave peso fiscale esercitato sui piccoli contadini e commercianti: *“Hanno venduto il giusto per denaro ed il povero per un paio di sandali: essi calpestano come la polvere della terra la testa dei poveri”* (Am 2, 6-7).

Con parole di fuoco egli stigmatizza il comportamento gaudente delle matrone di Samaria, chiamate *“vacche di Basan”* (Am 4, 1): ad esse il profeta rimprovera di schiacciare i poveri e di godere una vita dedita ai piaceri sulle spalle dei più diseredati. Amos fa vedere il legame tra questi peccati di ingiustizia sociale e il culto idolatrico a divinità straniere: opprimere il povero è la diretta conseguenza della prostrazione agli idoli.

Quando al posto di Dio si mettono i dollari, allora è facile che si perdano di vista i poveri e si smarrisca il senso della giustizia...

☉ Isaia, dal canto suo, denuncia vibrantemente i mali sociali della grande città.

Egli, che è un cittadino di Gerusalemme colto e raffinato, conosce molto bene i traffici che fanno i grandi proprietari di case e di campi.

Essi ingrandiscono le loro proprietà facendo ricorso ai mezzi più loschi, a spese dei poveri, e poi spendono i soldi accumulati per corrompere i magistrati e per divertirsi nei bagordi notturni: si dilettono nell'ascoltare musica, nel mangiare bene, nel bere bevande inebrianti (cfr Is 5, 8-24).

In compenso –però- osservano le pratiche rituali del culto, suscitando ovviamente la denuncia del profeta: *“Voi alzate le mani che sono sporche di sangue...”* (Is 1, 13-17).

L'esempio più evidente di oppressione del povero è quello che riguarda Nabot (1Re 21), il quale rifiuta di cedere la sua vigna al re Acab e per questo viene ucciso, con la complicità della perfida regina Gezabele.

Nabot è il povero che viene schiacciato dall'avidità del potente.

Egli è anche l'uomo tipicamente anti-economico, almeno secondo gli schemi dell'economia di oggi: rifiuta infatti uno scambio vantaggioso, perché non è interessato al denaro, ma ad altri valori economicamente non apprezzabili.

In sintesi va ribadito che la denuncia sociale dei profeti si fonda su una base teologica: l'oppressione del povero, infatti, è vista come qualcosa che va contro l'Alleanza con Dio (cfr. Am 5, 11-12; Is 3, 14-24; Mic 2, 1-3).

Il periodo di floridezza economica di cui gode Israele finisce tragicamente: nel 721 la popolazione del Nord viene deportata dagli Assiri, nel 587 il popolo del Sud subisce la deportazione da parte dei Babilonesi.

Queste deportazioni vengono interpretate come un castigo di Dio, che colpisce il popolo per la sua infedeltà all'Alleanza.

Nell'epoca post-esilica (secc. VI-I) il ritorno degli esuli è caratterizzato da una vera situazione di miseria, di cui si fanno portavoce ancora una volta i profeti (cfr. Ag 1, 6-9; Zacc 8, 10; Nee 5, 1-5). Nel raccogliere i "cocci" di una situazione di disfatta, emerge ancora una volta la fondamentale importanza del rapporto con Dio.

Non a caso la prima cosa da ricostruire è il Tempio: bisogna ripartire da Dio per fondare in modo giusto i rapporti tra gli uomini.

Durante la successiva dominazione ellenistica si gode un periodo di relativa prosperità, ma le tasse da pagare sono eccessive, per cui non mancano le rivolte e le crisi sociali.

E' in questo periodo che prende corpo la riflessione che richiama il popolo ad aspirare a quello che basta per vivere e a non considerare fonte di felicità l'accumulo di beni materiali.

Ciò che conta è, infatti, possedere la sapienza, che vale più dell'oro e dell'argento.

b) Nuovo Testamento

Al tempo di Gesù la Palestina è sotto l'occupazione dei Romani, i quali esercitano una pesante pressione fiscale sulla popolazione, avvalendosi dell'aiuto dei pubblicani, i quali sono malvisti da tutta la popolazione anche perché apertamente approfittano del loro mestiere per rubare alle spalle dei più deboli.

Oltre alle tasse da versare nelle casse di Roma, gli ebrei dovevano pagare anche le tasse religiose, che servivano per il mantenimento del Tempio e della classe sacerdotale.

Dal punto di vista sociale si erano delineate già tre classi:

- quella dei ricchi (latifondisti, grossi commercianti, funzionari laici e religiosi);
- quella dei poveri (schiavi, braccianti, salariati) e
- il ceto medio (piccoli commercianti, artigiani). Probabilmente Gesù, essendo figlio di un artigiano, apparteneva a quest'ultimo ceto.

Egli –perciò- non era certamente un ricco, ma non era neanche poverissimo.

Gesù sceglie liberamente di vivere da povero.

Nella Sua vita pubblica Egli si adatta allo stile di vita dei "rabbi", che vivevano dell'ospitalità delle persone simpatizzanti, come ci mostrano diversi passi evangelici (cfr. Lc 8,3; 10, 38).

Il giudizio di Gesù sui beni economici proviene –perciò- da un uomo che è libero dal bisogno economico. Per questo è un giudizio equilibrato, non dettato dalla rabbia di una forzata vita condotta nella miseria.

Si può dire che in Lui convergono sia la linea di pensiero sapienziale che quella profetica dell'Antico Testamento.

- Sul piano sapienziale Gesù predica che i beni materiali sono effimeri, danno sicurezze illusorie, possono impossessarsi del cuore dell'uomo (Mt 6, 24; 13, 22; Lc 12, 15-21).
- Sul piano profetico Gesù proclama richiami molto forti ai benestanti: "Guai a voi, ricchi..." (Lc 6, 24-26).

In questa linea si comprenderanno, in seguito, le invettive di Giacomo contro i ricchi latifondisti (Giac 5, 1-6) e tutte le prese di posizione dell'apostolo Paolo nei confronti del valore effimero dei beni di questo mondo (1Cor 7,30).

In sintesi si può dire che in Gesù non c'è una condanna della ricchezza in sé stessa e un'esaltazione della povertà economica, la quale non può essere certo considerata in sé come un bene. Gesù –però- dice chiaramente che...

- **la ricchezza fine a sé stessa è idolatria;**
- **la ricchezza serve solo per il giusto sostentamento e per essere condivisa.**

Ecco perché al giovane ricco chiede di vendere tutto quello che ha e di darlo ai poveri, prima di porsi al Suo seguito (Mt 19, 21).

Non si tratta della semplice rinuncia ai beni di questo mondo. Questa la fanno anche i filosofi stoici o i guru delle religioni orientali: essi rinunciano ai beni per non essere infastiditi dalle cose materiali.

Il Vangelo non disprezza la ricchezza in sè stessa, ma la ricchezza fine a stessa, ossia la pura accumulazione di beni, che non ha altra giustificazione se non quella dell'accumulazione stessa per il proprio egoismo e per incrementare il proprio orgoglio dovuto al conseguente potere economico.

Per questo il Vangelo propone di **usare i beni terreni come segno di amore gratuito, come strumento di condivisione.**

I beni materiali, infatti, possono occupare facilmente il cuore dell'uomo e diventare "mammona", l'idolo che prende il posto di Dio (Mt 6, 24).

Per seguire Gesù, bisogna imitare Lui, **l'Unico "buono", che condivide i Suoi beni con tutti**, a partire dai bisognosi.

Gesù riconosce come figli di Dio e Suoi fratelli coloro che hanno compiuto anche un semplice gesto di condivisione e di accoglienza: dar da mangiare, dar da bere, visitare il malato, accogliere il pellegrino: sono gesti di amore ordinario, giornaliero, che non hanno nulla di eroico.

Sono gesti che ci permettono di incontrare e amare Gesù in persona, il quale si identifica col povero: **"Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, le avete fatte a me" (Mt 25, 40).**

Queste indicazioni del Vangelo furono attuate nella Chiesa apostolica, come ci viene testimoniato dagli Atti degli Apostoli:

- "Chi aveva proprietà e sostanze, le vendeva e ne faceva parte a tutti secondo il bisogno di ciascuno" (At 2, 45);
- "Nessuno infatti tra loro era bisognoso perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli: e poi veniva distribuito secondo il bisogno di ciascuno" (At 4, 34-35).

Non mancarono certo i problemi anche nella Chiesa apostolica, come dimostra l'episodio di Anania e Saffira (At 5, 1-11), ma in generale ci fu la presa di coscienza che i beni terreni vanno dati e condivisi.

Infatti Giovanni si chiede: **"Se uno ha ricchezze in questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimorerà in lui l'amore di Dio?" (1Gv 3, 16-17).**

Le esperienze di comunione dei beni della prima Chiesa (Gerusalemme) dimostrano chiaramente la contrarietà ad una concezione di proprietà privata, come è stata elaborata successivamente da alcune teorie economiche: la prima Chiesa (quella con gli Apostoli viventi fino alla seconda generazione) era una grande famiglia dove si condivideva proprio tutto, ad eccezione della sfera intima!

La Parola di Dio ci dice che l'obiettivo non è di avere i poveri per potere fare opere buone, ma di aiutarli a non essere più poveri.

E per fare questo bisogna mettersi dalla parte dei poveri: come ha fatto il Signore, che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la Sua povertà (cfr. 2Cor 8, 9).

☪ Tertulliano (155-220 d.C.) scrisse con veemenza: **"Da noi tutto è comune, tranne le mogli. Sono i pagani che, gelosi custodi della proprietà, iniziano la comunanza là dove i cristiani la terminano".**

Dunque, dopo 2 secoli siamo ancora nella "Chiesa aurea!"

☪ Giovanni Crisostomo (fine terzo secolo!) scrisse: **"Il tuo e il mio, questa fredda parola: qui scoppia il contrasto, qui sorgono le inimicizie. Dove invece codesta distinzione non esiste, non si vedono sorgere né conflitti né rivolte. Di modo che la comunanza è nostro retaggio, più che la proprietà".**

La situazione economica attuale.

La vita economica non è più regolata dal desiderio di soddisfare certi bisogni esistenziali, ma primariamente dal bisogno dei possessori di ricchezza di moltiplicare i beni posseduti.

In altri termini **non ci troviamo più di fronte ad un'economia di sussistenza, ma ad un'economia di mercato, regolata unicamente dal principio del profitto.**

Un'economia spietatamente capitalistica che, attraverso diverse vicende, si è rinnovata al suo interno, fino ad arrivare alle attuali forme che sono sotto gli occhi di tutti.

- a) Sono gli imprenditori che decidono cosa, dove e come produrre, lasciandosi guidare unicamente dalla **legge del massimo profitto**.
- b) In questo contesto il denaro non serve per acquistare merce, ma **per acquistare altro denaro**. **Si compra e si vende denaro**, ovviamente con altro denaro, attraverso il sistema degli interessi e, in molti casi, dell'usura.
- c) In quest'impostazione economica è mutato il significato del possesso del denaro, perché la vita economica è regolata dal **desiderio, da parte di chi possiede, di voler possedere sempre di più**. Per fare questo vengono pilotati i bisogni, molti dei quali sono chiaramente artificiali ed alimentano il circolo vizioso: **si produce per consumare, si consuma per produrre... Più produci e più consumi, più consumi e più produci!**

L'influsso sui bisogni da parte del potere economico è spiegabile oggi in questi termini: non si cerca di prevedere che cosa chiederà il mercato fra un anno, come si faceva nella vecchia economia, ma di fare in modo che il mercato chieda quello che per gli imprenditori è conveniente produrre.

- d) Un'ulteriore conseguenza di questo sistema è che la ricchezza si concentra nelle mani di pochissime persone, le quali, a loro volta, si concentrano in gruppi tendenti al monopolio. A fronte di questo si creano enormi masse di poveri, con tutte le conseguenze sociali e politiche che sono oggi sotto gli occhi di tutti.

I mali di questo tipo di economia mi pare che siano sintetizzati bene sulla tomba di Gandhi, dove sono scritti i sette peccati sociali descritti dal Mahatma:

1. politica senza principi
2. ricchezza senza lavoro
3. piacere senza coscienza
4. sapienza senza carattere
5. commercio senza moralità
6. scienza senza umanità
7. culto senza sacrificio

LA VIRTÙ DELLA POVERTÀ EVANGELICA OGGI

C'è una povertà subìta, che spesso è generata dalle ingiustizie degli uomini e va combattuta perché non rende felice nessuno.

E **c'è una povertà liberamente scelta**, che rende beati e costituisce la maniera migliore per combattere la prima forma di povertà.

Questa è la virtù della povertà evangelica, praticata da Gesù e rimasta nella Chiesa come un segno eloquente della sua presenza in mezzo a noi: purtroppo, oggi la maggioranza degli evangelici la baipassa trastullandosi nella sua **“ricchezza di ceto medio”**!!!

Mi ha sempre impressionato il brano del Vangelo in cui Gesù dice:

«È più facile che un cammello passi nella cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei Cieli».

Ma cosa significa essere ricco? Quando una persona può essere definita tale? C'è un limite economico, o è piuttosto uno stato d'animo?

Il detto appartiene al contesto dell'episodio del «giovane ricco» (Mt 19,16-22; cf. Mc 10,17-22: un «tale»; Lc 18,18-23: un «ricco notevole»).

Gesù annota la reazione negativa dell'uomo davanti alla Sua chiamata (**«se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi»**), proprio perché il giovane **«aveva molte ricchezze»**.

Allora egli si rivolge ai discepoli: *«difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli»* (Mt 19,23-24; cf. Mc 10,23-25; Lc 18,24-25).

Fin dall'antichità, per rendere tollerabile questo paragone iperbolico, è stato proposto di dare una lettura diversa al termine greco tradotto con «cammello», e renderlo come una «grossa fune».

Perfino in questo modo il paragone non è meno efficace: una «gomena», quale quella usata per le navi, non passa meno agevolmente attraverso un «ago da cucito» (come dicono Marco e Matteo), o attraverso un «ago per uso chirurgico» (Luca).

Anche il giudaismo rabbinico parla della «cruna dell'ago» in espressioni proverbiali, come la più piccola apertura immaginabile, e a dover passare non è un cammello, ma addirittura un elefante. Si è anche parlato della cruna dell'ago come la porta più bassa e stretta delle mura della città, anche se questa lettura non può essere accettata perché presuppone che Gesù parli solo della difficoltà, e non della reale impossibilità, dell'ingresso dei ricchi nel regno dei cieli.

Quanto al senso della seconda parte della domanda, penso vada riportato all'insegnamento di Gesù, ad esempio nel discorso della montagna del Vangelo di Matteo:

«Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano!» (Mt 7,13-14; cf. Lc 13,23-24).

E soprattutto:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3; cf. Lc 6,20: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio»).

I «poveri per lo spirito (di spirito)» devono attendere con fiducia che Dio porti la salvezza, senza rassegnazione (loro e degli altri!) di fronte a qualcosa che non si può eliminare.

Secondo il Vangelo, non si può essere realmente poveri senza la rinuncia effettiva ai propri beni. Per evitare dolorosi (o fin troppo facili) compromessi, ci è di insegnamento quanto Paolo scriveva ai Corinzi, che esortava ad una raccolta a favore della chiesa di Gerusalemme: *«non si tratta di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza» (2Cor 8,13).*

Infatti, ai discepoli, sgomenti sulla difficoltà di chi è ricco di entrare nel regno dei cieli (chiedono subito *«chi si potrà salvare?»*), Gesù risponde *«questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile» (Mt 19,23; cf. Mc 10,27; Lc 18,27).*

LA RICCHEZZA NELLA BIBBIA P. F.

«Ricchi: piangete e gridate» (Gc 5,1)

Su questo punto occorre essere chiari: una sorta di «pauperismo» romantico è diffuso in alcuni settori della Chiesa.

La beatitudine della povertà (Mt 5,3) è una dimensione di fede che riconosce la dipendenza da Dio e l'esistenza della terra come «sorella».

La morale Cristiana è lineare e non può essere un elastico: o si è coerenti o non si è.

Non esistono due morali.

- *«Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza» (Gc 5,1-6).*
- *«Il fratello di umili condizioni sia fiero di essere innalzato, il ricco, invece, di essere abbassato, perché come fiore d'erba passerà. Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco nelle sue imprese appassirà» (Gv 1,9-11).*
- *«Voi invece avete disonorato il povero! Non sono forse i ricchi che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono loro che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi?» (Gc 2,6-7).*

Per Giacomo la colpa grave del ricco è duplice: il ripiegamento su di sé e il disinteresse per chi e ciò che è fuori di sé.

Se s'impenna la propria esistenza solo attorno a sé, si escludono gli altri, che sono parte di noi secondo il progetto del Creatore perché l'umanità ha senso solo nella interdipendenza dei singoli componenti. Se si escludono gli altri dal proprio orizzonte di vita, siamo impossibilitati a conoscere noi stessi e quindi ci smarriamo da soli e ci crogioliamo nell'illusione, senza immaginare nemmeno la prossimità della morte, come fa il ricco stolto.

«Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso» (Lc 10,27).

La citazione è tratta da Lc 10, dove un uomo sia avvicina a Gesù per chiedere le ultime notizie di borsa sulla «vita eterna», della quale nulla gli importa, dal momento che va in cerca di conferma alla sua vita agiata e senza problemi.

Chi è ricco pretende anche di occuparsi di teologia e perdere tempo a disquisire sull'al di là, perché all'al di qua ci pensa da solo: Gesù non gli dice di andare a Culto o di andare a confessarsi, o di fare un pellegrinaggio; al contrario, lo inchioda alla sua coscienza e al suo essere parte di un tutto.

Egli chiede espressamente: «**Maestro, cosa devo fare per ereditare la vita eterna**» (Lc 10,25). È religioso, è maestro in Israele, interpreta la Legge e la Morale per gli altri, dice loro quello che devono o non devono fare, ma non gli importa nulla di Dio e degli altri, perché egli ha consapevolezza di avere diritto perché «compra» anche Dio: «cosa devo fare»: forse si aspettava una risposta del tipo *“versa duemila denari nella cassa del Tempio e sarai salvato!”*

Quasi a dire: io vado in chiesa, non perdo un culto, faccio elemosina, ecc.: cos'altro dovrei fare ancora?

L'esempio più eclatante è la figura del ricco che dopo un'annata di abbondante raccolto, sogna un futuro di gloria, ma solo per sé, senza immaginare nemmeno la tragedia che incombe su di lui, perché è ubriaco di ricchezza...

«E disse loro: “Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede”. Lu 12:15

Poi disse loro una parabola:

“La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: ‘Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? Farò così - disse -: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. 19Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divèrtiti!’”

Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?”. Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio» (Lc 12,15-21).

Quest'uomo è stolto anche perché non ha tenuto conto che il raccolto abbondante è stato frutto del lavoro degli operai, senza i quali egli non poteva fare nulla. Li ha pagati secondo giustizia? Senza farli aspettare? Non lo sappiamo, ma dal suo atteggiamento possiamo dedurre che certamente «gli altri» che hanno favorito/permesso la sua ricchezza non erano in cima ai suoi pensieri.

Gesù lo guarda, forse con compassione e gli smonta il giochino con sette parole: «*e il prossimo tuo come te stesso*».

Segue la parabola del Samaritano che da sola è un monumento alla fede non legata alla religione, ma alla natura umana come «immagine di Dio» (cf Lc 10,29-37).

Il verbo che usa Gesù è «agapàō» ed è sintatticamente rivolto sia a Dio sia al prossimo, perché Gesù mette l'amore per il prossimo sullo stesso piano di quello di Dio.

Con una particolarità, in greco questo verbo non significa solo «amare» bensì «donarsi all'altro senza pretendere in cambio nulla»: **è il dono puro senza ricambio**, senza gratificazione, perché questo amore di agapē è un dono di sé “a perdere” perché chi lo riceve è importante.

Vale per Dio, vale per il Prossimo.

Per questo l'autore della prima lettera di Giovanni potrà dire:

«Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da Lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,20-21).

In queste parole troviamo l'eco del profeta Amos del sec. VIII a.C., contemporaneo di Isaia e di Osea, che non usa mezzi termini nel definire le donne benestanti, «vacche di Basan», che invitano i mariti ad arricchirsi perché possano gozzovigliare a spese dei poveri:

“ascoltate questa parola, o vacche di Basan, che siete sul monte di Samaria, che opprimete i deboli, schiacciate i poveri e dite ai vostri mariti: «Porta qua, beviamo!».”

Dio ha giurato per la Sua santità: «Ecco, verranno per voi giorni in cui sarete portate via con uncini e le rimanenti di voi con arpioni da pesca.

Uscirete per le brecce, una dopo l'altra, e sarete cacciate oltre l'Ermon».

Oracolo del Signore. «Andate pure a Betel e peccate, a Gàlgala e peccate ancora di più! Offrite ogni mattina i vostri sacrifici e ogni tre giorni le vostre decime. Offrite anche sacrifici di lode con pane lievitato e proclamate ad alta voce le offerte spontanee, perché così vi piace fare, o figli d'Israele». Oracolo del Signore Dio (Am 4,1-5).

Di fronte a queste parole, noi non facciamo una grinza e spesso continuiamo a professare una religione che è la negazione stessa di Dio perché sono parole di fuoco bruciante e spada a doppio taglio che scarnifica il midollo dell'anima nostra: «*la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione*» (Ebr 4,12).

Lo stesso profeta Amos, nel contesto del sec. VIII a.C., rileva come **la ricchezza dei ricchi è frutto della miseria dei poveri**.

Da sempre i poveri hanno mantenuto i ricchi perché i ricchi sono sempre la «**Good Company**», mentre i poveri sono per vocazione e per decreto politico la «**Bad Company**».

Ai ricchi i vantaggi, ai poveri i costi dell'agiatazza in nome dello sviluppo del Paese, del benessere della Nazione.

*Così dice il Signore: «Per tre misfatti d'Israele e per quattro non revocherò il mio decreto di condanna, perché **hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali**, essi che come la polvere della terra **calpestano la testa dei poveri e fanno deviare il cammino dei miseri**, e padre e figlio vanno dalla stessa ragazza, profanando così il mio santo nome. Su vesti prese come pegno si stendono presso ogni altare e bevono il vino confiscato come ammenda nella casa del loro Dio» (Am 2,5-8).*

La Torà stabiliva nella legge che chi avanzava un credito poteva prendere in pegno anche il mantello del debitore, ma a sera doveva restituirlo per riprenderlo al mattino: in altre parole poteva tenere il pegno solo durante il giorno perché la sera in Palestina, al calare del sole fa freddo e il mantello è un bene di prima necessità, e senza di esso si poteva anche morire.

Tenerselo –quindi- è un delitto contro Dio perché è un sopruso verso il povero:

- *«Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l'ascolterò, perché io sono pietoso» (Es 22,25-26).*
- *Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete (Lc 6,24-25).*

In questi testi bisogna mettere in evidenza il doppio rafforzamento che l'autore pone come un doppio sigillo, con l'avverbio temporale «ora» all'affermazione principale generale: «*Guai a voi, ricchi, perché avete ricevuto la vostra consolazione*».

Gesù era ricco?

Materialmente non lo era (come ho detto, apparteneva per famiglia alla classe del “ceto medio”). Si presentava come un predicatore itinerante e si affidava al buon cuore della gente che Lo accoglieva. Ma era ricchissimo dentro!

«Beati i poveri», «guai a voi ricchi», «i ricchi non entreranno nel regno dei cieli» ...

Gesù odiava i ricchi?

Ti pare possibile che Gesù odiasse qualcuno? È vero che ha detto: «*Guai a voi ricchi!*», ma come sprone per cambiare vita.

Gesù conosce le insidie della ricchezza sull'animo umano e in più occasioni ci mette in guardia.

«Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza», ricordi questa frase?

Qui sta il nocciolo del problema. Attaccarsi al denaro come unica ancora di salvezza è un bel guaio perché fa “colare a picco” la nave della vita!

Pensa alla parabola del seminatore: quando Gesù spiega che il seme è l'ascolto della parola di Dio e i rovi sono le preoccupazioni della vita e le ricchezze, è questo che sta dicendo.

Lottare, combattere e impiegare tutte le proprie energie per accumulare sempre più denaro è come avere un cancro “mangia felicità”. Non ne esce nulla di buono. Perché ci si dimentica dell'essenziale.

Il senso della vita non si trova nascosto fra le banconote.

Soprattutto se le tieni tutte per te, o se per guadagnartele hai sfruttato, danneggiato qualcuno, o usurpato i diritti altrui.

Gesù aveva amici ricchi?

Sì, Gesù aveva al suo seguito donne benestanti, che sostenevano Lui e i Suoi discepoli con i loro beni. E ha guardato con amore proprio un giovane ricco! Sì, ne aveva.

Nel racconto della passione di Gesù, c'è un passaggio che dice che i soldati si giocano ai dadi la Sua veste, perché era tessuta **«tutta d'un pezzo»**.

Una veste così non era abbordabile per i poveri.

Esistevano due tipi di telaio, uno piccolo, il più diffuso, con cui si potevano tessere due teli distinti, che andavano cuciti insieme per ottenere una veste.

C'erano anche altri telai, molto più grandi, con i quali era possibile tessere una veste in un pezzo unico.

Occorreva avere una casa di dimensioni adeguate a un telaio così. Erano le donne a occuparsi di confezionare gli abiti e quella che ha cucito l'abito a Gesù era sicuramente facoltosa.

Era anche una discepolo che metteva in pratica gli insegnamenti del Vangelo, perché i suoi beni erano a disposizione di Gesù e degli apostoli.

Allora, Gesù non odiava i ricchi?

A me piace pensare che le parole di Gesù hanno scavato nel profondo, per sottolineare la ricerca spirituale che si condensa nella storia di quel **mercante di perle che, trovata la perla più preziosa al mondo, vende tutto per acquistarla**. E tu, hai trovato la tua perla?

Estensione su Povertà e ricchezza nella Bibbia. M. B.

La ricchezza è un bene, è anche segno della benedizione di Dio (Gen 13,2; 26,12 ss; Dt 8, 7-10; 28,1-11). L'uomo è benedetto da Dio per la sua fedeltà e questa benedizione consiste nell'avere discendenti, nello stare bene, nell'avere prestigio, nell'essere ascoltato.

Troviamo anche un collegamento, a prima vista sconcertante, tra il tema dei poveri e il tema della retribuzione:

- Dio ripaga su questa terra il giusto e l'empio per la sua giustizia o empietà;
- il giusto viene ripagato con la pienezza della vita umana, la longevità, il benessere, la discendenza;
- l'empio ha la sorte contraria (vedi Sal 12,11;13,25).

Tuttavia, accanto a testi di questo tipo, troviamo nella Bibbia altri testi che pongono un inquietante problema: in questo mondo spesso il giusto sta male e l'empio abitualmente sta bene (Ger 12,1-4), o anzi il giusto sta male proprio perché è giusto.

In realtà, possiamo osservare che, anche se la Bibbia elogia la ricchezza in quanto essa è un bene di per sé (tutte le cose appartengono a Dio) e ha come scopo di permettere relazione di assistenza al povero, assicura l'indipendenza e la libertà, essa non è mai il bene migliore.

Ci sono molte altre cose che l'A.T. invita ad anteporre alla ricchezza: la giustizia, la buona fama, la sapienza che può essere fonte della ricchezza ma insegna a diffidare dell'oro e dell'argento.

Un passo del Libro dei Proverbi indica bene il difficile rapporto tra povertà e ricchezza:

*Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: tieni lontano da me falsità e menzogna, **non darmi né povertà né ricchezza**; ma fammi avere il cibo necessario, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: «Chi è il Signore?», oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e profani il nome del mio Dio. (Pr 30,7)*

Sia l'eccessiva povertà che l'eccessiva ricchezza vengono viste come un rischio spirituale: come il povero è esposto a risentimenti e rancori, così la ricchezza espone a inutili preoccupazioni, dà illusioni di autosufficienza e può rendere arroganti di fronte a Dio.

Tuttavia, è interessante notare come, nella legislazione di Israele, non deve esistere il pauperismo, la povertà assoluta equivale anzi a un ritorno alla schiavitù d'Egitto.

1. Il diritto del povero

Alcuni testi biblici introducono iniziative originali in Israele: ad esempio...

- ♥ non si deve mietere oltre i limiti del campo, dove ha diritto di mietere il povero (Lv 19,9), che ha anche diritto alla spigolatura, alla quale perciò deve rinunciare il padrone;
- ♥ c'è anche la proibizione di raccogliere completamente i grappoli della vite (Lv 25,3-6),
- ♥ il dovere di non prestare ad interesse (Lv 25,35),
- ♥ il dovere di restituire il mantello che è stato dato in pegno perché è la coperta del povero (Es 22,25-26).

Con il passaggio da un sistema di vita ancora patriarcale e tribale alla monarchia, la situazione sociale d'Israele diventa più complessa: aumentano le tasse, dilaga il latifondo e **i più deboli sono costretti a vendere ai più ricchi** la propria porzione di terra: scandalo grave quest'ultimo, perché la porzione di terra ricevuta dagli avi esprimeva l'appartenenza dell'uomo al popolo di Dio (in questo caso, poi, il Giubileo veniva baipassato e le terre vendute erano perse per sempre). Si vengono a creare, dunque, delle profonde disparità sociali: il primo sfruttatore è proprio il re..... Parallelamente, soprattutto attraverso la predicazione dei profeti, **si sviluppa l'idea di un Dio che è dalla parte dei poveri.**

Di fronte alla crescente oppressione del povero, si giunge a identificare la causa di Dio con quella del povero, si giunge a definire il povero come amico e fedele di Dio (Is 41,17; 61,1).

Questa identificazione rovescia il concetto di povertà, che non è più solo un concetto economico e sociologico, ma diventa un concetto spirituale, fino a diventare solo spirituale.

Il testo chiave di questa trasformazione è quello del profeta Sofonia, al cap. 2,3

Cercate il Signore voi tutti poveri della terra che eseguite i Suoi ordini; cercate la giustizia, cercate l'umiltà; forse potrete trovarvi al riparo nel giorno dell'ira del Signore.

2. Il concetto carità e giustizia

In uno dei momenti più drammatici della storia del popolo ebraico nella sua terra, la repressione da parte dell'imperatore Adriano con la rivolta ebraica antiromana, nel 135 dell'era cristiana, Rabbi Aqivà, il più autorevole dei rabbini di quell'epoca, fu catturato dai romani e condannato a morte.

Il Talmud racconta i dialoghi tra il governatore romano Rufo e R. Aqivà prigioniero.

In uno scambio di battute divenuto famoso, Rufo chiede al rabbino: *“Se il vostro Dio ama i poveri, perché non procura loro il sostentamento?”*

Risposta di R. A.: *“Perché noi, per mezzo loro, si possa essere salvati dal decreto della gehenna”* (TB Baba bathra 10a).

Il romano coglieva una contraddizione tra due principi della fede ebraica: da una parte l'idea provvidenziale della conduzione divina del mondo e dall'altra l'amore divino per i sofferenti, i poveri in particolare, che malgrado l'amore continuano a soffrire.

Il rabbino non negava nessuno dei due principi, ma risolveva la contraddizione con una soluzione tanto paradossale quanto fondamentale.

Allora, la Provvidenza ha un limite necessario, quello della libertà umana: non esiste mondo senza male, e molto spesso il male dipende dall'uomo stesso e dalle sue capacità di scegliere; ma è la stessa capacità di scegliere che dà all'uomo gli strumenti per correggere il male, e così acquistarsi dei meriti che saranno provvidenzialmente premiati.

Chi è il mio prossimo?

Per il pensiero ebraico, il prossimo è l'altro, indicato da quattro categorie:

- a. il gher=lo straniero residente;
- b. la vedova,
- c. l'orfano,
- d. il sacerdote.

Sì, anche il sacerdote, perché i sacerdoti, cioè i membri della tribù di Levi, non ebbero parte nella divisione del territorio, e quindi in una società agricola non hanno fonti d'introito (se non quella, insufficiente, delle decime) e sono perciò assimilabili all'orfano, alla vedova non risposata e al gher, anche perché le decime non bastavano certo a sostenere l'intera tribù di Levi.

La cosa interessante è che in queste categorie non si fa alcuna differenza tra l'ebreo e il non ebreo.

A tale proposito il Levitico afferma: *“Quando un gher dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il gher dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato tra di voi. Tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati gherim nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio”* (Lev 19,33-34).

La dichiarazione finale significa che questa non è una esortazione etica ma una volontà rivelata.

A. Il prossimo è un lontano che diventa vicino.

L'amore del prossimo riguarda ovviamente anche i connazionali, e diventa più difficile man mano che il cerchio del prossimo si stringe intorno a me.

Lev 19,18 afferma: **“E amerai il tuo prossimo come te stesso”.**

Il midrash (lo studio della Scrittura) fornisce un'altra lettura possibile: **“E amerai il tuo prossimo perché è te stesso”**.

B. Tutto il creato è il mio prossimo

Ma per l'ebraismo, il prossimo è anche l'intero creato.

Nel Deuteronomio è detto: *“Quando cingerai d'assedio una città per lungo tempo per espugnarla e conquistarla, non ne distruggerai gli alberi colpendoli con la scure; ne mangerai il frutto, ma non li taglierai, perché l'albero della campagna è forse un uomo per essere coinvolto nell'assedio?”* (20,19).

I maestri d'Israele dicono che anche gli alberi “pregano Dio” per il benessere del creato.

Su questo argomento la Bibbia è veramente ricca, e nello stesso tempo ignorata.

Sono numerose le norme per il benessere degli animali, i quali hanno diritto al riposo festivo, all'anno sabbatico, al giubileo come gli uomini.

Ci sono poi moltissime altre prescrizioni, come quella di **non mangiare se prima non si sono nutriti i propri animali**: quindi, quando ho la tavola apparecchiata, i miei animali di casa sono il mio prossimo.

Se faccio soffrire un animale mentre lo macello, non posso mangiarlo.

Nella Bibbia è affermata la centralità del rapporto con l'altro, chiunque esso sia, anche il nemico.

Se tu vedi l'asino del tuo nemico cadere sotto il peso, devi aiutarlo. Se tu trovi il bue del tuo nemico disperso, devi aiutarlo (Dt 22,4).

Ciò non dipende dall'idea che l'altro abbia dei meriti; l'altro ha piuttosto dei diritti.

Può anche avere dei meriti, ma ciò è irrilevante, perché l'idea di prossimo non contiene nessuna valutazione morale: **si deve amare “a prescindere”!**

C. Amare il prossimo vuol dire fare Tzedaqà

Tornando al passo del Levitico (19,18) *“ama il prossimo tuo come te stesso”*, dobbiamo essere consapevoli che si tratta di un comando, non di un'opera che può essere scelta o no: molte persone pensano che la giustizia sia obbligatoria, mentre la carità sia un “optional”.

No. Nell'idea ebraica di giustizia (tzedaqà) è inclusa l'idea di ciò che noi chiamiamo carità, in senso più esteso. Fare tzedaqà non significa solo eseguire un precetto comandato, ma compiere un'opera suggerita dall'amore del prossimo.

La mitzwà (il precetto), contiene anche la carità. Quindi, in un certo senso, possiamo dire paradossalmente che nell'ebraismo è più importante la giustizia che la carità, perché **la carità sta dentro la giustizia**.

Non è un caso che nell'ebraismo non si parli di santi, ma, di giusti (tzaddiqim), che hanno attuato la carità nella giustizia.

Così l'amore verso il prossimo è un obbligo, come lo è per esempio quello di circondare il figlio, oppure di non mangiare certi cibi che non sono kashèr.

L'amore del prossimo è un obbligo: e questo amore non ha confini, se non il confine esterno di tutto il creato!

3. Povertà e ricchezza nel Nuovo Testamento

Come per l'Antico Testamento, riguardo al tema dei poveri si possono individuare testi diversi che mostrano diverse linee di pensiero.

Da un lato si insiste nel dire che la povertà non è un puro male da cancellare e di fatto non sarà mai cancellato nella storia umana: sofferenze fisiche e morali ci saranno sempre (Mc 14,7: i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, me invece non mi avete sempre), e, sulla linea dell'AT **la povertà è sentita come altissimo valore positivo**.

E' la linea propria delle beatitudini di Matteo e Luca, dove la povertà (di spirito) è la prima delle beatitudini e ritorna, chiarita in ogni suo aspetto, anche nelle altre.

Accanto a questo, troviamo il punto di vista complementare, che condanna le ricchezze, che trova la sua espressione più forte in Lc 6,24-25:

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.

Nella prospettiva dei Vangeli, il regno dei cieli diventa il bene più prezioso, paragonato alla pietra preziosa, al tesoro nascosto per acquistare il quale bisogna vendere tutto (Mt 13, 44-46), perché non è possibile servire a due padroni: Dio e mammona (Mt 6,24; Lc 16,13).

Pietro allora disse: «Noi abbiamo lasciato tutte le nostre cose e ti abbiamo seguito». Ed Egli rispose: «*In verità vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà*». Lc 18,29-30.

Accanto a questo, ci sono altri passi evangelici che sembrano attutire la critica radicale di tali beni: come detto, Gesù stesso non apparteneva a una categoria di schiavi o diseredati, ma di artigiani e i discepoli che Egli chiama sono, nel loro mestiere di pescatori o di gabellieri, dei piccoli proprietari (anche loro sono del ceto medio).

E' soprattutto il Vangelo di Luca che insiste sui pericoli della ricchezza.

C'è però una pagina di Matteo che fornisce la ragione di quella posizione di privilegio che acquista il povero nei confronti del regno: il povero è segno della presenza di Cristo in mezzo agli uomini.

Il povero diventa "immagine" di Cristo nella quale Gesù stesso si identifica!

E' questa l'esperienza della comunità di Gerusalemme raccontata dal Libro degli Atti (2,44-46):

- ♥ tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e
- ♥ tenevano ogni cosa in comune;
- ♥ chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno.
- ♥ Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e
- ♥ spezzavano il pane prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore.

Dal testo di Luca risulta che la comunità di Gerusalemme non vuole che vi siano ricchi e/o poveri: tutto era fra loro in comune e richiama quella parità di condizione che già la legislazione giudaica poneva come meta ideale.

Nel mistero di Cristo, la kenosis (lo svuotamento) che egli subisce, cioè l'abbassamento dell'incarnazione e lo svuotamento della sua stessa esistenza attraverso il rifiuto, la condanna e la morte, comporta che Egli diventi nella Sua stessa umanità il Kyrios, il Signore di tutto.

Ma la glorificazione è dovuta proprio alla precedente kenosis, che è povertà e come tale costituisce il fondamento dell'esperienza di Cristo, e tramite Cristo, dei cristiani (Fil 2,5).

Se Cristo è il modello che i cristiani debbono essere, l'atteggiamento che essi debbono avere di fronte alla povertà è l'amore.

Giobbe può lamentarsi di fronte a Dio per la sofferenza incomprensibile, e apparentemente ingiustificabile, presente nel mondo. Così egli parla nel suo dolore:

«Oh, potessi sapere dove trovarlo, potessi arrivare fino al suo trono! ... Verrei a sapere le parole che mi risponde e capirei che cosa mi deve dire. Con sfoggio di potenza discuterebbe con me? ... Per questo davanti a lui sono atterrito, ci penso ed ho paura di lui. Dio ha fiaccato il mio cuore, l'Onnipotente mi ha atterrito» (23, 3. 5-6. 15-16).

Spesso non ci è dato di conoscere il motivo per cui Dio trattiene il suo braccio invece di intervenire. Del resto, Egli neppure ci impedisce di gridare, come Gesù in croce: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mt 27, 46).

I cristiani continuano a credere nella «bontà di Dio» e nel «Suo amore per gli uomini, malgrado tutte le incomprensioni e confusioni del mondo circostante» (Tt 3, 4).

Certo, se io comprendessi Dio sarei già come Lui, ma –siccome non lo sono perché resto ancora uomo- non lo comprendo... se non per quel poco che Lui vuole in base al Suo piano perfetto!

Pur immersi come gli altri uomini nella drammatica complessità delle vicende della storia, noi rimaniamo saldi nella certezza che Dio è Padre e ci ama, anche se il Suo "silenzio" rimane incomprensibile per noi... pur se necessario e per il nostro bene.

Fede, speranza e carità vanno insieme.

GESU' O MAMMONA: QUALE RICCHEZZA SCEGLIERE?

Quando Gesù sta andando verso Gerusalemme è seguito da una gran massa di persone, perché? - Per interesse!!!

Pensano che Lui sia il Messia che sta andando a Gerusalemme per fare un colpo di stato e ad intronizzarsi al posto del Sinedrio e dei Romani.

Quindi lo seguono sperando di spartirsi il bottino e condividere il potere con Lui.

Gesù fa tre tappe prima di arrivare a Gerusalemme;

1. nella prima dice: a Gerusalemme io dovrò soffrire molto. E tutta la gente: *"siamo pronti a soffrire con te!"*
2. Nella seconda tappa Gesù si ferma e dice: a Gerusalemme sarò messo a morte. E chi lo segue: *"siamo pronti a morire con te!"*
3. Nell'ultima tappa, ormai in vista di Gerusalemme, Gesù dichiara: chi non lascia tutto quello che ha non mi può seguire! E tutti: *"ciao Messia, vai da solo a Gerusalemme!"*
Erano pronti a soffrire con Gesù, erano pronti a morire con Gesù, ma **quando si è trattato di toccare il portafoglio...** E' la prova che c'è qualcosa che non va.

Il termine "Mammona", nella radice ebraica, ha un significato simile ad una parola conosciutissima che diciamo tante volte nelle preghiere: "amen".

Quando al termine di una preghiera noi pronunciamo la parola "amen", nella lingua italiana significa *"così sia"*, cioè *"qualcosa che è sicuro, che è certo"*.

Ebbene, il termine "Mammona", nella lingua aramaica ed ebraica, significa *"ciò che è certo, ciò che dà sicurezza, ciò su cui si può contare"*.

Quindi, "Mamon", "Mammona", definisce tutto quello su cui si può contare.

E qual è quella cosa sulla quale si può contare, che dà fiducia e certezza? - L'accumulo dei beni!???!!!

Luca evidenzia questo tema tra due parabole:

1. quella del fattore imbroglione (Lc 16,1-13)
2. e quella del povero Lazzaro e del ricco (Lc 16,19-31).

Queste due parabole trattano il tema su Mammona e quindi ci aiutano ad entrare nell'argomento. Tra tutte le parabole di Gesù, una non ha mai smesso di sconcertare, di scandalizzare e di mettere in crisi coloro che devono commentarla, perché in questa parabola Gesù fa **l'elogio di un imbroglione!**

Questa parabola la troviamo al capitolo 16 del vangelo di Luca.

Racconta di un uomo ricco che aveva un amministratore, un fattore che fu accusato di sperperare i suoi averi. Il padrone lo chiamò e gli disse: *"Rendimi conto dell'amministrazione, perché sei licenziato"*.

Allora il fattore pensò tra sé: *"Adesso che il padrone mi toglie l'amministrazione che faccio? Zappare non ho forza, mendicare mi vergogno, ma so io quel che devo fare"*.

Il brano continua spiegando che, chiamati uno per uno i debitori del padrone, disse al primo: *"Tu quanto devi al mio padrone?"*. Gli rispose: *"Cento barili d'olio"*. Il fattore continuò: *"Devi cento barili? Scrivi subito con la tua mano nella tua ricevuta cinquanta"*.

Cento barili d'olio erano un capitale, immaginate che corrispondevano a più di tre anni di paga per un operaio.

Ne chiama un altro e domanda: *"Tu quanto devi al padrone?"*. E questi: *"Cento misure di grano"*. Il fattore: *"Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta"*.

Cento misure di grano erano circa 260-280 quintali...

Perché il fattore si comporta in questo modo?

Perché pensa che, una volta licenziato, queste persone che lui aveva favorito lo avrebbero senz'altro preso a lavorare da loro. Gli sarebbero stati riconoscenti per questo enorme sconto.

Quindi, all'imbroglione che aveva già fatto al padrone, aggiunge pure quest'altro imbroglione!

E' sorprendente il finale di questa parabola: "Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza".

Quindi Gesù, in questa parabola, mette in bocca al padrone, che pur era stato imbrogliato, un elogio per questo fattore **perché vedendosi perduto aveva usato scaltrezza**.

Gesù conclude: "I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari, sono più furbi dei figli della luce".

Quello che Gesù loda è la furbizia nell'uso dei beni.

Questa parabola serve a Gesù per introdurre il tema che viene poi e questo è l'insegnamento che rivolge ai Suoi discepoli (e quindi a noi credenti di tutti i tempi).

Ebbene, lo vi dico "procuratevi amici con l'iniqua Mammona".

Gesù non è contrario al benessere, mai Gesù ha parole contro il benessere della gente.

La volontà di Dio era questa: "Che nel mio popolo nessuno sia bisognoso".

Quindi il benessere non è malvisto, il benessere non è negativo, ma fa parte della volontà di Dio. Perciò che il popolo viva bene, che il popolo sia nel benessere non deve essere visto come qualcosa da rifiutare, ma un qualcosa da cercare.

Il problema è questo: se il benessere è positivo lo deve essere per tutti.

Il benessere diventa negativo e smodato quando appartiene soltanto ad una piccola parte della popolazione, mentre la stragrande maggioranza ne è priva.

All'epoca di Gesù i rabbini distinguevano il Mammona (ora non lo chiamiamo più Mammona, ma "ricchezza") tra ricchezza onesta e ricchezza disonesta.

Ebbene, in bocca a Gesù **la ricchezza è sempre disonesta**, o meglio, usando un termine più fedele al testo greco, "**ingiusta**" (ἄδικoj).

Per Gesù la ricchezza è sempre frutto di ingiustizia, perché in qualche maniera chi accumula, sottrae agli altri.

Ma Gesù -ed è questa la conclusione di questa parabola- propone di usare i beni che si possiedono per farsi degli amici.

Quindi il denaro, la ricchezza, il benessere vanno usati per farsi degli amici.

Chi sono questi amici? -Coloro che non sono nel benessere, soprattutto che non sono nel benessere spirituale (ma anche quelli che non sono nel benessere materiale)!

"*Procuratevi amici con i beni che avete*", quindi i capitali che avete, le somme che avete non trattenetele per voi, ma usateli per farvi degli amici.

"Perché quand'essa (la ricchezza) verrà a mancare vi accolgano nelle dimore eterne".

E' inevitabile che prima o poi, per quanta ricchezza si possa accumulare, la si dovrà lasciare.

Come sappiamo, in Luca 12,16-21, si trova un passo in cui Gesù parla di un uomo che ha accumulato tanto nella propria vita.

Ad un certo momento questi si mette a ragionare e pensa:

"Cosa farò di tutto questo accumulato? Ebbene, demolirò i granai che possiedo e ne costruirò di ancora più grandi".

Semplificando, a quest'uomo che crede di ragionare bene per la propria vita, Dio stesso è come se dicesse:

"Tu credi di ragionare, ma invece sei scemo, stanotte stessa creperai e tutto quello che hai accumulato, frutto di non pochi sacrifici, frutto di chissà quali ingiustizie, a chi lo lascerai?".

Gesù ci ricorda che tutto quello che un uomo può accumulare prima o poi verrà lasciato.

Queste sono tutte indicazioni utili per poi comprendere meglio la parabola di Lazzaro e del ricco. Sono tutte anticipazione del tema.

Gesù non è contrario al benessere, ma vuole che il benessere sia esteso a tutti.

"Se dunque non siete stati fedeli nell'ingiusta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?".

"Nessun servo può seguire due padroni, o odierà uno e amerà l'altro; oppure si affezionerà ad uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e Mammona, non potete seguire Dio e la ricchezza!".

Una volta che Gesù dice "non potere servire Dio e la ricchezza" (il denaro), cioè "non potete mettere la vostra fiducia sia in Dio, sia nell'accumulo del denaro", entrano in scena i farisei "che erano amici del denaro" (φιλῆργυροί).

Gesù aveva detto poco prima "**fatevi amici col denaro**", i farisei non si fanno amici col denaro, ma **essi stessi sono amici del denaro**.

L'essere tanto pii, tanto devoti non impedisce loro di impinguare i propri conti a discapito del povero: quindi, tutta questa pietà, tutta questa devozione apparente nei confronti di Dio, in realtà non faceva altro che nascondere una profonda ingordigia.

I farisei erano amici del denaro e, quando Gesù viene a dire "**non potere mettere la vostra fiducia in Dio e allo stesso tempo metterla nel denaro**", essi, che erano amici del denaro, "**ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui!**".

I farisei scoppiano a ridere ed è come se dicessero: "Ma questo Gesù dove vive? Ma non sa che da sempre religione e denaro sono andati sotto braccio? Ma Gesù non

sa che da sempre la religione ha avuto bisogno del denaro e il denaro si è fatto scudo e si è appoggiato alla religione? Questo Gesù è veramente un illuso, perché dice che non si può seguire Dio e il denaro? Certo che si può servire, si può servire benissimo... ed è quello che facciamo noi, non Lui!!".

Sapete perché "si dice" che il tempio di Gerusalemme fosse la più grande banca del medio Oriente? Perché in quel posto i depositi erano sicuri. Si credeva che all'interno del tempio di Gerusalemme abitasse Dio stesso, e soprattutto per l'enorme ed ingente quantitativo di guardie che servivano il tempio, non c'era mai stato un furto.

Per questo motivo i ricchi depositavano i loro averi nel tempio di Gerusalemme.

Quando i romani conquistarono Gerusalemme e distrussero il tempio, il prezzo dell'oro in tutta la Siria scese di oltre la metà.

Quindi, pareva proprio che Dio e il denaro andassero a braccetto.

Forse Gesù non sapeva che un giorno proprio per mezzo dei Suoi pseudo-credenti Lo Spirito Santo, sarebbe diventato il nome di una banca, "Banca di Santo Spirito"/Santo Spirito...?!

Certo che lo sapeva!!! La mia domanda è ironica!

A noi non scandalizza, siamo talmente abituati a vedere nomi di Dio e di santi affibbiati a banche che non ci crea scandalo...!!!

Per portare un esempio all'estremo, provate ad immaginare il nome della vergine Maria o di una santa associati ad un postribolo, chiamato con il termine bordello o casino, cosa ne verrebbe fuori (ad esempio, "bordello Maria madre di Dio"!!!)?!!!

Grazie a Dio che non esiste!

Eppure il CR l'ha permesso con Maria Maddalena... lasciando gravemente che si perpetuasse ingiustamente come prostituta... (!)

Invece, Banca di Santo Spirito per noi va bene e non notiamo alcun contrasto!

Ritornando ai farisei, abbiamo visto che si beffano di Gesù, si prendono gioco di Lui, le persone religiose, le persone pie sono quelle più capaci negli affari.

Gesù non ci chiede di spogliarci, ci chiede di vestire gli altri e io credo che onestamente e sinceramente ognuno di noi potrebbe vestire qualcun altro senza bisogno di spogliarsi.

Continuando il brano vediamo che la reazione di Gesù è di una violenza senza pari, infatti dice:

"Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori!"

Queste persone che erano molto riverite, queste persone che erano stimate e onorate vengono messe a nudo da Gesù e fatte vedere nella loro giusta dimensione:

"Sembrate così di fronte agli uomini, ma Dio conosce il vostro cuore".

Il "cuore" nel mondo ebraico non ha il significato che diamo noi che lo definiamo come la sede degli affetti, ma significava piuttosto la "mente", quindi Gesù sta dicendo "**Dio conosce la vostra mente**".

E continua: "**Ciò che è esaltato tra gli uomini è (qui Gesù usa un termine molto forte, bdšlugma) abominio presso Dio**".

Tutta la loro santità, tutta la loro pietà, tutta la loro apparenza di grande spiritualità è un abominio nei confronti di Dio, perché non si può servire Dio e allo stesso tempo servire il denaro.

Non si può avere fiducia in Dio e allo stesso tempo impinguare il conto in banca.

Gesù prosegue con una parabola che è molto importante e sulla quale ci soffermeremo ora in particolare. Va notato che questa parabola Gesù la propone proprio per i farisei, a coloro che credono sia compatibile seguire Dio e il denaro.

L'evangelista scrive ancora che c'era un uomo ricco e **questa persona non ha un nome...**, significa che è un personaggio rappresentativo, che può cioè rappresentare ognuno di noi.

Con una rapida ed efficace descrizione Gesù traccia la personalità di quest'uomo che è ricco: "**vestiva di porpora e di bisso**".

Oggi probabilmente Gesù avrebbe usato l'espressione "vestiva firmato da capo a piedi" e poi vedremo il perché.

Tutti i giorni quest'uomo banchettava lautamente: la descrizione del ricco è tutta qui perché oltre a questo la sua vita era vuota!

Il più delle volte questo brano passa per "la parabola del ricco cattivo e del Lazzaro buono", ma il ricco non è cattivo, non c'è nessun accenno alla malvagità del ricco!

Se uno pensa che il ricco sia cattivo, si immaginerà che possa comportarsi in maniera malvagia nei confronti del povero, che quando lo trova seduto all'ingresso della sua casa lo prenda a calci nel sedere. Sempre questo titolo potrebbe far intendere che questo ricco sia cattivo e che normalmente gli altri ricchi siano buoni.

Invece no! Non c'è alcuna descrizione di cattiveria o di malvagità del ricco.

Il ricco veste di porpora e di bisso: quest'uomo in realtà è nudo, quest'uomo è di una profonda miseria e povertà interiore e ha il bisogno di manifestarsi al di fuori con segni esteriori di ostentazione; **è una maschera per nascondere la sua vera miseria interiore, come un sepolcro imbiancato nasconde il cadavere puzzolente che ivi fu posto!**

Questo è stato sempre vero ed è attuale più che mai!

Più la persona è misera dentro e più ha bisogno di apparire bella al di fuori.

Più una donna si sente/vede brutta e più si trucca e si veste "luccicosa"!

Chi è povero dentro ha bisogno di apparire ricco fuori: e più accessori e più cose esibisce al di fuori di sé, più queste sono una denuncia della profonda miseria e povertà che ha dentro.

Al contrario, più una persona è ricca dentro e più sarà sempre semplice ed essenziale al di fuori. Quindi, vedete che l'evangelista Luca e Gesù erano già dei profondi conoscitori della psicologia delle persone.

Questa miseria interiore si manifesta nel bisogno di banchettare lautamente tutti i giorni: è una compensazione psichica!

Questo ricco ha una grande fame dentro di sé, fame di pienezza che ogni uomo ha in assenza di Dio: ognuno di noi nasce con un desiderio di pienezza, con una profonda fame e questa fame va saziata.

Ebbene, il ricco pensa di saziare questa fame ingurgitando cibi, ma si tratta solo di una **compensazione bulimica/psichica!!** Non capisce che la sua è una fame interiore che risiede altrove.

Ed ecco che cambia la scena e ci viene presentato un mendicante: prima un ricco, ora un mendicante.

Questa parabola è rivolta ai farisei ed usa categorie farisaiche; nel mondo ebraico, secondo la tradizione religiosa dove ancora non era chiaro in concetto della resurrezione e dell'aldilà, si riteneva che Dio premiasse o castigasse le persone già su questa terra, vendicandosi per i peccati che questi avevano commesso.

Se una persona si comportava bene Dio la premiava con ...

- a. una moglie feconda,
- b. tanti figli,
- c. ricchezza e
- d. lunga vita.

Quindi chi è ricco e ha una moglie che gli mette al mondo tanti figli, e vive a lungo, è una persona buona, benedetta da Dio: al contrario, se la persona si comporta male Dio renderà sterile la moglie, quindi non avrà figli, essa vivrà nella povertà e soprattutto morirà presto.

Perciò, secondo la cultura corrente, il povero è una persona castigata da Dio.

Credendo che la ricchezza sia una benedizione del Signore, sembra che Gesù ci abbia presentato in questo ricco che veste splendidamente e banchetta lautamente, una persona benedetta agli occhi di Dio!

Gesù, poi, sembra presentarci un maledetto da Dio, un castigato da Dio, Lazzaro: un mendicante. Questa persona agli occhi della gente era veramente un castigato, perché non soltanto era povero, ma la sua stessa esistenza dipendeva dalla generosità degli altri, persino dai cani (animali impuri) che leccavano le sue ferite per lenire il dolore delle ulcere.

Mentre il ricco non ha nome, non ha identità, il povero la possiede.

Lazzaro è un'espressione ebraica che significa "Dio aiuta" e sarà il significato di tutto l'insegnamento.

Questo è importante, perché è l'unico personaggio delle parabole di Gesù che ha un nome, non c'è altro personaggio nei Vangeli, protagonista di una parabola, che abbia il nome proprio.

Questo personaggio giaceva sulla porta del ricco "coperto di piaghe".

Ecco perché è povero, adesso lo sappiamo, sarà un peccatore?! Di certo è un peccatore!!! Anche oggi si tenderebbe a pensare che la Bibbia dica che chi ha il corpo coperto da piaghe è stato castigato da Dio per i suoi peccati.

Gesù quindi presenta due tipi di persone:

1. il ricco che si crede sia benedetto da Dio
2. e l'altro che si crede sia maledetto perché malato in quanto è un peccatore.

Questo secondo se l'è andata a cercare la propria condizione?!!!!!!

Questo povero era bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco, ma gli unici che gli si avvicinano sono esseri ritenuti immondi, i cani.

Nel mondo orientale, ancora oggi, il cane è considerato un animale impuro: gli unici che si avvicinano a questo mendicante, a questo maledetto da Dio, a questo castigato dal Signore, sono i cani che vanno a leccargli le piaghe.

Nessun gesto di compassione dal personale della casa e, soprattutto, nessuna reazione da parte del ricco, non perché fosse malvagio, ma perché il ricco non se ne accorge nemmeno!!!!

Vedremo che l'accusa che farà poi il Signore al ricco non è di cattivo comportamento nei confronti del povero, ma di aver vissuto senza accorgersi dell'esistenza di questo mendicante.

I ricchi vivono in un loro mondo, vivono in un mondo nel quale raramente si imbattono nella povertà, vivono nei loro quartieri, frequentano persone del loro stesso livello, vanno in ristoranti esclusivi e non si imbattono mai nella miseria e nella disperazione degli uomini.

Il ricco non è uno che si comporta in maniera malvagia nei confronti del povero, ma è uno che lo ignora, è il vero cieco: forse non aveva mai visto le sue ulcere e si ricorda –però- solo il nome!!!

Ritornando al brano, arriva la morte: infatti un giorno il povero Lazzaro morì.

All'epoca di Gesù si credeva che tutti quanti, anime "buone" e "cattive", dopo la morte finivano in un luogo sotterraneo che gli ebrei chiamavano "Sheol", da una radice che significa "colui che inghiotte", mentre nel mondo greco veniva chiamata "ade", dal nome di una mitologica divinità del mondo di morte.

A volte la traduzione di questo termine ha portato tanta confusione, infatti nella lingua latina si chiamava "inferi" da non confondere assolutamente con l'inferno (che sarà reale solo nel futuro).

L'inferno propriamente detto non c'è nei Vangeli: lo hanno inventato successivamente i cristiani nominali in un eccesso di misticismo sociale con l'impronta di Dante Alighieri.

Per la mentalità di allora gli inferi erano la dimora dei morti: quindi di tutti.

C'era, però, una differenza, nella parte più profonda, nel luogo più tenebroso scendevano i malvagi, mentre in cima, dove si immaginava ci fosse come una montagna, il luogo più eccelso, più luminoso, andavano i giusti.

Questa ultima parte era chiamata "il seno di Abramo", cioè l'intimità con Abramo.

Continuando la lettura della parabola vediamo che il povero muore e - cosa ci dovremo aspettare? - egli è un peccatore, le piaghe lo provano (!!!), è stato maledetto da Dio e la conferma l'abbiamo nel suo essere povero e mendicante (!!!), si dovrebbe dedurre che fu sprofondato nel profondo degli inferi.

Invece, che sorpresa, si legge: *"un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo"*.

L'uomo al quale nessuno si avvicinava perché era un impuro, circondato soltanto dai cani, esseri immondi come lui, viene adesso avvicinato da quelli che erano ritenuti gli esseri più vicini a Dio, gli angeli... e sta con Abramo!

Qui c'è qualcosa che non quadra, ma le sorprese non sono finite perché morì anche il ricco e Gesù lo liquida con una parola *"e fu sepolto"*: il termine (™t&fh) fa capire che ha avuto delle grandi onoranze funebri e una bellissima tomba.

Se era ricco era benedetto da Dio (!!!), quindi dovrebbe essere anche lui nel seno di Abramo!

Invece no! "Stava negli inferi tormentosi", cioè nel posto più profondo di quel posto tenebroso: era tra i tormenti.

Dunque, non è vero che il ricco è un benedetto da Dio: in realtà è un maledetto perché non ha usato la sua ricchezza per farsi degli amici che lo accogliessero poi un domani.

Ora, stando nel profondo di quel luogo post mortem, tra i tormenti, *"Il ricco levò gli occhi e vide da lontano Abramo e accanto a lui Lazzaro. Allora, gridando disse: Padre Abramo"*.

Il fatto che ora il ricco chiami Abramo con l'appellativo di "padre", significa che lui e Lazzaro sono fratelli; finalmente il ricco scorge nel povero Lazzaro un fratello, anche se **adesso ne ha bisogno per il suo interesse**.

Ma non si può cambiare all'ultimo momento e dopo la morte: una conversione all'ultimo momento non è certa/reale e dopo la morte non è più possibile.

Il ricco è l'individuo che per la sua mentalità, per la sua abitudine, per la vita che ha tenuto, pensa che tutto gli sia dovuto.

Quindi, anche nell'aldilà, stando tra i tormenti, cosa fa? Vedendo Lazzaro dice: *"Padre Abramo, mostrami pietà e comanda a Lazzaro!"*.

Parla all'imperativo, non supplica, continua ancora a comandare: non capisce che ormai la sua esistenza "superiore" è finita per sempre.

Continua: *"Manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua perché questa fiamma mi tortura"*.

Quindi, comanda ancora di usare Lazzaro per i suoi scopi e per il suo interesse.

Pur in mezzo ai tormenti, pur stando nell'aldilà, non ha capito assolutamente niente.

Abramo gli risponde che non è possibile, gli dice che tra il "ricco Lazzaro" e lui, "povero ricco", c'è un abisso invalicabile e incolmabile.

Qual è questo abisso? -E' lo stesso che esisteva sulla terra...

Sulla terra il ricco non aveva scorto l'esistenza del mendicante pur stando a pochi metri di distanza, infatti, uno banchettava nella sala da pranzo, mentre l'altro mendicava fuori dalla sua villa.

Nonostante fossero solo a pochi metri c'era una distanza abissale: Abramo fa notare che la stessa lontananza di allora c'è anche adesso, per cui è impossibile che si trovino.

Non è facile, però, cambiare la mentalità del ricco: infatti ora chiede di mandare Lazzaro ad avvertire..., chi? Ci aspetteremmo dicesse di avvertire il popolo, affinché non commetta il suo stesso errore e capisca che la ricchezza non va usata soltanto per sé, ma condivisa con gli altri, ma niente da fare!

Tranne rarissime eccezioni, il ricco è tale perché in lui non c'è traccia di generosità.

Se i ricchi fossero generosi non sarebbero più ricchi.

Il ricco è tale perché è egoista e anche dalla sua triste posizione nell'aldilà comanda di mandare Lazzaro alla sua famiglia: non dice di mandarlo nel paese dove abitava ad avvisare tutto il popolo, ma continua soltanto a pensare egoisticamente nei termini ristretti del proprio interesse.

Dice: *"Ho cinque fratelli affinché li ammonisca"*.

Abramo risponde: *"Hanno Mosè, hanno i profeti, se non hanno ascoltato loro non ascolteranno neanche se uno resuscitasse dai morti"*.

Perché queste parole?

Perché Mosè è colui che ha trascritto la legge e nella legge era ben chiara la volontà di Dio e cioè *"che nessuno tra la mia gente sia bisognosa"*.

Quindi, Mosè ha già indicato loro quello che devono fare e anche i profeti sono stati una continua denuncia contro l'accumulo dei beni e un continuo richiamo a favore dei poveri.

Ma non hanno ascoltato né Mosè né i profeti e non capiranno neanche se uno resuscitasse dai morti.

La condivisione

Lo spezzare il pane significa dire: "Guarda, quello che possiedo non lo tengo soltanto per me, ma lo condivido con te!"

Gesù insegna che il ricco -il ricco è figura dei farisei- non sarà mai capace di sperimentare Gesù risuscitato perché mai sarà capace di condividere quello che ha con chi è nel bisogno.

Non solo in questa parabola, ma tutto l'insegnamento di Gesù è a favore della condivisione dei beni: ci sarebbero, infatti, tanti altri brani da poter esaminare...

Nel vangelo di Luca, nella prima predica che Gesù fa a Nazaret, dice: **"Sono venuto a proclamare l'anno di grazia del Signore". Lc 4**

L'anno di grazia è il vero giubileo, cioè la remissione dei debiti. Credete che lo abbiano applaudito? No!

Lo hanno preso a calci nel sedere, **Lo hanno buttato fuori dalla sinagoga e lo hanno condotto -dice l'evangelista- sul ciglio del burrone, dove la loro città era situata, per gettarlo giù.**

Perché questo atteggiamento?

Perché Gesù, dopo aver detto che era venuto a proclamare l'anno della grazia, cioè l'anno della remissione dei debiti, dice: "Oggi si realizza questa profezia!".

Fintanto che la profezia era una speranza per un tempo abbastanza lontano andava bene, ma che Gesù venisse a dire che oggi stesso i debiti fossero cancellati era troppo!

Come dire "senti Gesù, questi discorsi vai a farli da un'altra parte"!

La comunità cristiana non può essere una comunità di debitori e di creditori!

Ma perché Gesù ha così a cuore questo tema della ricchezza?

Perché la ricchezza è l'inganno che usa la società per rendere le persone sue schiave.

Esiste un episodio presente in tutti e tre i vangeli sinottici: l'episodio del ricco.

C'è un tale che si avvicina a Gesù "pieno di angoscia": si mette in ginocchio davanti a Gesù e Gesù gli domanda cosa volesse.

Questo individuo è angosciato perché vuole sapere cosa deve fare per (essere sicuro di) avere la vita eterna.

E' strano, nei Vangeli si nota che le uniche persone preoccupate per la vita eterna sono sempre le persone che stanno molto bene in questo mondo.

Esse, infatti, temono il rischio di non poter star bene pure nell'aldilà a causa di qualche inavvertenza o qualche inadempienza religiosa.

Perciò il ricco chiede a Gesù: "Cosa devo fare per avere la vita eterna?".

Gesù gli domanda per quale motivo lo chieda proprio a lui, avendo egli già Mosè: "Osserva i comandamenti!".

Costui continua domandando: "Quali?".

Sapete che i comandamenti erano rappresentati con due tavole: una che rappresentava gli obblighi nei confronti di Dio, i primi tre comandamenti, e l'altra gli obblighi nei confronti degli uomini, gli altri sette comandamenti.

Qui Gesù, con un'audacia che era un'autentica bestemmia per la mentalità ebraica, elimina la prima tavola, cioè i comandamenti nei confronti di Dio ed elenca gli altri.

Quindi per aver la vita eterna non importa come ci si sia comportati nei confronti di Dio, ma è importante non causare le situazioni di ingiustizia presenti nella seconda tavola.

Tra l'altro, nel vangelo di Marco, Gesù aggiunge alla lista: "non imbrogliare", perché questo individuo è ricco e chi è ricco in qualche maniera ha imbrogliato, se non ha imbrogliato lui è stato il padre, se non ha imbrogliato il padre sarà stato il nonno.

Alla base delle grandi ricchezze c'è sempre l'ingiustizia.

L'individuo si rasserenava, sentendo questa risposta, perché risponde a Gesù: "Io tutto questo lo ho praticato da sempre" (!!!).

Allora, Gesù gli disse: "**Se vuoi essere perfetto vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo, poi vieni e seguimi!**"

Il termine "perfetto" (τέλειος) significa "**completo**", letteralmente "maturo".

Il soggetto, nel Vangelo di Matteo, è rappresentato come un giovanotto, di età compresa tra i diciotto e vent'anni, dopo di questa età si entrava nella maturità fino ai quarant'anni.

Quindi c'è un individuo - e qui sta la denuncia che ci presenta l'evangelista - che né la religione, né la ricchezza avevano reso una persona matura, era rimasto un immaturo.

Allora Gesù gli dice: se vuoi crescere, se vuoi diventare maturo, **sbarazzati di tutto quello che hai**, vieni e seguimi.

Seguire Gesù non significa andare a fare il morto di fame, andarsi ad aggiungere ai poveri di questo mondo, ma significa essere persone che hanno tanta fiducia in Dio da sentirsi responsabili della felicità e del benessere economico degli altri.

Ebbene, se questa persona prima era angosciata ora è rattristata: "**Se ne andò via rattristato perché aveva molte ricchezze**".

Chi rimane nella ricchezza rimane una persona immatura!

Per Gesù, il criterio per misurare il valore di una persona non sta nella sua spiritualità, nella sua vita religiosa o nelle pratiche di pietà, ma nella sua generosità, perché quest'ultimo è un atteggiamento che tutti possono avere.

Quando Gesù nel Vangelo afferma: *"se il tuo occhio è limpido tutto il tuo corpo, tutta la tua vita sarà nello splendore, ma se il tuo occhio è cattivo tutta la tua vita sarà nelle tenebre"*, a cosa si riferisce?

Nel mondo ebraico per indicare generosità e avarizia, si usava l'espressione "occhio limpido e occhio cattivo". **L'occhio cattivo è sinonimo di avarizia.**

Perché gli ebrei parlavano di occhio cattivo? Perché **l'avaro ha sempre l'occhio sospettoso.**

Se avete la possibilità di conoscere una persona avara, guardatela negli occhi!

Vi guarda sempre con sospetto! Se voi le fate un sorriso e le dite "buon giorno", non si rallegra, ma pensa: *"Oh Dio, quello mi ha sorriso, cosa vorrà da me? E perché mi ha detto buongiorno?"*... se le chiedete come sta si lascia prendere dal panico!

"Perché mi ha chiesto come sto? Forse aspetta che muoia per avere i miei beni?".

Quindi, l'avaro è la persona che vive continuamente sospettoso nei confronti degli altri e se gli si usa una gentilezza è come se gli si facesse una cattiveria, perché vede tutto come un attentato alla sua sicurezza! L'avaro è sempre sospettoso, da qui l'occhio cattivo, mentre la persona generosa ha l'occhio luminoso, l'occhio splendente.

Per Gesù se la persona è generosa, è una persona splendida.

Una persona è splendida quando si interessa degli altri, quando vive per gli altri, è questo il criterio che Gesù applica per stimare il valore delle persone!

La generosità non dipende dal titolo di studio che uno ha e neanche dalle possibilità o dalle capacità che possiede, essere generosi è possibile a tutti, meno che ad una categoria: quella del ricco.

Il ricco non potrà mai essere davvero generoso, perché se diventa tale non potrà più essere ricco.

L'insegnamento di Gesù è molto radicale, anche se si è cercato poi di attenuarlo, dice: *"E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio"*.

Cosa vuol dire? -Il regno di Dio è il regno dove tutti sono "signori"!

Gesù è il Signore e questa sua prerogativa viene da Lui comunicata a tutti: ognuno di noi è chiamato ad essere signore! Il regno di Dio è un regno di "signori", ma non di ricchi.

Qual è la differenza tra il ricco e il signore?

Mentre il ricco è colui che ha, il signore è colui che dà!

Gesù è il Signore perché tutto quello che era e tutto quello che aveva ce lo ha dato, e ognuno di noi può essere un signore.

Anche se una persona si trova in condizioni economiche di indigenza, anche se una persona si trova in condizioni fisiche precarie e di grande difficoltà, può essere un gran signore perché può dare e può dare in tante maniere.

Nella comunità di Gesù c'è posto per i signori, ma non per i ricchi che non intendono essere "poveri in spirito": il criterio di valutazione è la generosità!

Conosciamo tutti la parabola dei quattro terreni...

Ci sono quattro terreni sui quali il seminatore semina, su tre vi è un fiasco completo!

- Il primo perché si seminava per strada, il terreno era troppo duro e vuol rappresentare le persone ambiziose che sono refrattarie all'insegnamento di Gesù.
- Nel secondo terreno c'erano le pietre e il sole, che è fattore di vita per le piante, quando la pianticella nasce la secca perché questa non ha messo radici; rappresenta gli incostanti, quelle persone che solo per un po' di tempo si appassionano a Gesù.
- La più tragica è la terza categoria, perché il terreno qui è buono! Il seme una volta caduto nel terreno ha trovato le condizioni ambientali favorevoli: buona terra, umidità, comincia a spuntare e mette subito radici. Assieme alla pianta, però, senza accorgersene, crescono le erbacce e le spine. Queste crescono talmente fino ad arrivare a soffocare la pianta e questa pianta che poteva portare frutto non ci riesce e muore.

E' Gesù stesso che ci dà la spiegazione di questo terzo terreno e rappresenta in esso le persone in continua preoccupazione economica che vedono nell'accumulo dei beni la soluzione della loro situazione, ma una volta raggiunta la soluzione nascono nuovi

desideri, nuove ambizioni che li fanno di nuovo tornare in condizione di preoccupazione economica dove l'unica soluzione che intravedono per risolvere i loro problemi è appunto quella dell'aumento continuo dei loro beni.

E' un circolo vizioso! Cosa pensa questa categoria di persone?

"Io credo che se potessi avere un aumento di stipendio, se potessi avere un colpo di fortuna in borsa o una vincita alla lotteria, finalmente appagherei i miei desideri, tutti quei desideri che non posso realizzare perché non ho le possibilità economiche necessarie".

Quindi spera ardentemente di poterli realizzare.

Arriva l'aumento di stipendio, arriva il colpo in borsa e realizza questi desideri, è appagata questa categoria di persone? – No, affatto!

Perché immediatamente nascono nuove ambizioni, nascono nuove illusioni che lo fanno di nuovo tornare in una situazione di preoccupazione economica!

Quante famiglie si trovano in condizioni economiche precarie perché devono pagare il mutuo della casa; quando finalmente hanno pagato la casa, credete che stiano bene?

No, perché ci vorrebbe una casetta al mare per i bambini e per la suocera e allora eccoli di nuovo con tante preoccupazioni economiche per farsi la casa al mare.

Fatta la casa al mare ci vuole quella in montagna.

Cosa vuole insegnare Gesù?

Coloro che non mettono un freno al loro tenore di vita, al proprio livello di vita, (ripeto, non che Gesù voglia dei miserabili, anzi ci vuole nel benessere) si troveranno sempre in condizioni economiche precarie e più possederanno, più spereranno di possedere.

Una persona a cui manca sempre qualcosa per essere contenta, come si può preoccupare della felicità degli altri?

E' talmente presa dalla propria ricerca di benessere da non potersi mai occupare e preoccupare degli altri!

"Io farei tanto del bene, ma adesso ho questo obiettivo da raggiungere e non posso, però quando lo avrò realizzato ci penserò io!"

Se non avessi dei debiti, se avessi una casa più grande, se ..., se...: tutte scuse!

Quando lo realizzerà, dopo qualche mese, nasceranno nuove ambizioni!

Allora, Gesù ci dice che il criterio che fa crescere la persona è la generosità!

- L'ultimo terreno, quello sgombro, rappresenta la persona che, libera da ogni vincolo, cresce e sviluppa frutto: il trenta, il sessanta, il cento per cento.

La generosità conduce le persone a una pienezza infinita perché Dio, che è partecipe in questo gioco, in questa gara, non si lascia vincere in generosità.

Gesù dice: ***"Con la misura con la quale misurate sarete misurati, ma vi sarà data un'aggiunta"***.

Quello che noi diamo agli altri ci viene prontamente restituito, ma con un'aggiunta di pienezza di vita, perché Dio dona vita a chi produce vita.

Ogni volta che noi trasformiamo la nostra vita in aumentato amore, servizio e interesse verso gli altri, permettiamo a Dio di comunicarci ancora di più. Questa è la vera crescita dell'uomo.

Conclusione finale del capitolo

- *Chi ama l'argento non è saziato con l'argento; e chi ama le ricchezze non ne trae profitto di sorta. (Ecclesiaste 5, 9)*
- *La vostra condotta non sia dominata dall'amore del denaro; siate contenti delle cose che avete; perché Dio stesso ha detto: «Io non ti lascerò e non ti abbandonerò» (Ebrei 13, 5)*
- *Ogni cosa m'è lecita, ma non ogni cosa è utile. Ogni cosa m'è lecita, ma io non mi lascerò dominare da cosa alcuna. - 1Co 6:12*

L'essere umano può scoprirsi ricco sotto molti aspetti: ci si può ritenere ricchi di tante cose... di cultura, di esperienza, di capacità manuali, di riconoscimenti, di affetti, di rapporti interpersonali, di stima, di simpatia, di amici, di radici storiche e di tanto altro....

Per tutto questo non c'è certamente da sentirsi in colpa o mancanti rispetto alla volontà di Dio.

Il vero rischio che si corre è quello dell'insuperbirsi, di cadere in un'esaltazione di sé e di ritenere, come purtroppo spesso accadde, di poter fare a meno di Dio, di dire a Dio: «Fatti da parte che me la so cavare da solo».

Questo non è gradito a quel Dio che Gesù ci ha presentato come Padre, e le Scritture ce lo attestano continuamente: quell'uomo che, magari onestamente accumulava fino a sentire il bisogno di nuovi granai, fu additato da Gesù come stolto, in quanto ignaro del suo destino, fuori dal suo controllo (cfr Luca 12, 20); l'apostolo Pietro donò allo storpio tutto quanto aveva: non oro e argento, ma la sua fede (Atti 3, 6). E Pietro aveva colto nel segno, perché la Scrittura ci ricorda che è la benedizione di Dio che fa ricchi (cfr. Proverbi 10, 22a).

In questa società arrivista, ammantata di un edonismo di falsi lustrini, segnata da un egocentrismo esasperato, il nostro ruolo come Cristiani e come Chiesa è far sì che tanti possano sperimentare la vera ricchezza, che tanti possano sperimentare la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo (cfr. Efesini 3, 18), un amore indifferenziato, un Amore che si dona.